

Vermondo Brugnatelli

I BERBERI

*Elementi di Storia, Lingua e
Letteratura*

Appunti per la parte generale del corso di
Lingue e Letterature dell'Africa 2004-2005

Università degli Studi di Milano-Bicocca

© Vermondo Brugnatelli 2005

1. I BERBERI

Su di un vasto territorio del Nordafrica compreso tra il Mediterraneo e i margini meridionali del Sahara, tra i confini occidentali dell'Egitto e l'Oceano Atlantico, è tuttora diffusa quella lingua che prima i Greci e poi i Romani, quando colonizzarono l'Africa nell'antichità, definirono lingua dei "Barbari" (si sa che per i Greci erano βάρβαροι "balbuzienti" tutti coloro che non parlavano il greco; analogamente i Romani chiamavano *Barbari* i popoli che non parlavano né latino né greco). Quando gli Arabi conquistarono il Nordafrica, nel VII secolo dopo Cristo, adottarono anch'essi il termine *barbar* per designare gli autoctoni (e *barbariyyah* la loro lingua), suggestionati, forse, dall'assonanza col vocabolo arabo *barbarah* "grida inintelligibili".¹ In età moderna, gli Europei hanno ripreso dall'arabo i termini "Berberi" per il popolo e "berbera" per la lingua (che il tramite sia l'arabo lo rivela la vocalizzazione diversa rispetto al *Barbari* latino: in arabo la *a* è di norma anteriore ed ha una pronuncia simile a [æ]; l'italiano, poi deve avere preso questi termini in tempi recenti dal francese: assai più antica è la denominazione *Bàrberi* per il popolo e *Barberia* per il Maghreb).

Quanto ai Berberi, sicuramente essi non chiamano se stessi "barbari", né "barbara" la propria lingua (né amerebbero sentirsi così denominare). Fino a qualche decennio fa mancava in essi la consapevolezza di fare parte di una comunità linguistica estesa in tutto il Nordafrica, e in ogni regione i berberofoni tendevano a distinguersi dagli Arabi circostanti con una propria denominazione regionale o locale, senza che vi fosse un termine autoctono che intendesse riferirsi all'insieme dei Berberi. Il

¹ A loro volta, del resto, i Tuareg odierni definiscono gli Arabi *Ikhamkhamen*, che ha un significato analogo ("coloro che fanno versi simili a un nitrato").

termine più diffuso per designarsi, in regioni anche assai distanti tra loro era *imaziyen* (sg. *amaziy*), il cui significato principale (per i Tuareg) era quello di “uomini liberi”. E nel clima di riscoperta della propria specificità linguistica e culturale, in atto da alcuni decenni presso numerosi gruppi berberofoni, la denominazione di “liberi” per il popolo e di “lingua dei liberi” (*tamaziyt*) per l’idioma è stata orgogliosamente accolta come neologismo anche da quei gruppi che, come i Cabili dell’Algeria, non conoscevano (più?) tali termini.² E non mancano oggi quelli che, parlando in francese, preferiscono sostituire il termine “berbérophones” con “amazighophones”.³ Su questa base è stato poi anche coniato il termine *Tamazya* per indicare il paese degli *Imaziyen* senza ricorrere al termine Maghreb (l’ “occidente” islamico), che contiene un riferimento al mondo arabo-islamico e non a quello berbero.

Col termine “Berberi” si fa riferimento oggi a quegli abitanti del Nordafrica che ancora parlano berbero, anche se da un punto di vista etnico e culturale, anche gran parte di coloro che oggi in Nordafrica parlano arabo andrebbero più correttamente considerati “Berberi arabizzati” piuttosto che “Arabi” *tout-court*.

I Berberi nella storia

Pur disponendo di poche testimonianze linguistiche per le epoche più antiche, è ragionevole supporre che, anteriormente alla venuta degli Arabi ed all’affermazione dell’arabo come lingua maggioritaria, varietà di berbero fossero parlate un tempo in tutto il territorio dell’Africa del Nord, e che quindi tutte le popolazioni

² Proprio dalla Cabilia sembra venire un’indiretta conferma all’originario valore di “essere libero” della radice MZΓ: presso i marabutti della tribù Ouadhia *tmuzey* ha valore di “insorgere, liberarsi da una tutela” in senso tecnico, riferendosi alle donne che si separano dal marito (T. Yacine 1988:58).

³ A titolo di curiosità si può comunque notare che già nel XVIII sec. il Padre Finetti (1756) usava, per indicare l’insieme delle lingue libico-berbere, l’espressione “l’antica (lingua) Africana, ora detta Tamagzet”.

conosciute nell'antichità in questa regione (“Libi”, “Numidi”, ecc.) parlassero dialetti di questo gruppo linguistico (per il quale, più specificamente, si suole parlare di “libico-berbero”).

Documentazione egizia

Le più antiche testimonianze sugli antichi abitanti del Nordafrica ci vengono dai documenti dell'antico Egitto, a cominciare dai *Tḥnw* “Libi” citati, a quanto sembra, fin dalle epoche più remote, per esempio da un re predinastico, il re “Scorpione” (di poco anteriore al 3000 a.C.), e successivamente dai faraoni Narmer (forse corrispondente al primo faraone, Menes, intorno al 3000 a.C.) e Saḥure⁴ (quinta dinastia, circa 2442-2430 a.C.); più tardi si sentì parlare anche dei *Tmḥ*⁴ (a cominciare da Sethos I, circa 1303-1290 a.C.), e poi dei *Rw* (probabilmente = “*Libu*”, da Merneptah, ca. 1220 a.C.), dei *Mšwš* (Ramesse II), dei *Qhq* (Ramesse III), e di molti altri popoli provenienti dal deserto libico.

Tutti questi popoli, abitanti nelle oasi occidentali dell'Egitto e nelle regioni più a ovest, venivano descritti come temibili predatori, non circoscritti, dediti per lo più alla pastorizia e con un abbigliamento particolare, in cui spiccava una caratteristica acconciatura di penne sul capo. In molte occasioni diedero filo da torcere agli Egiziani, in particolare quando, sotto la guida di un tale Maraye figlio di Did e portando seco famiglie, bestiame e armi, si posero alla testa di una coalizione di “Popoli del Mare” che, partiti dalla Cirenaica o anche da regioni più occidentali, si proponevano di invadere e occupare le fertili regioni del Nilo. Lo scontro fu assai violento e si concluse con la vittoria del faraone Merneptah.

Ciò non impedì che qualche secolo dopo una dinastia libica (originariamente di “capi dei *Mšwš*”) si impadronisse del potere,

⁴ Assolutamente fantasioso l'accostamento, fatto da alcuni studiosi, tra questo nome e quello della lingua dei Tuareg del Nord *tamahaq*.

questa volta in maniera abbastanza tranquilla, dall'interno, dopo essersi probabilmente insediata pacificamente in Egitto (XXII dinastia, 945-730 a.C. circa). Il primo faraone della dinastia, Shōshenq, viene ricordato anche nella Bibbia (col nome di *Šīšāq/Šūšaq*) perché avrebbe concesso in moglie una figlia a Salomone e successivamente avrebbe saccheggiato Gerusalemme sotto Roboamo (*I Re* 14.25-6). All'epoca della penetrazione libica in Egitto risalirebbero alcuni vocaboli egiziani come *ms* "signore, padrone" (cf. tuareg *mess*), *mrt* "barba" (berbero *tamart*), *kdf* "formica" (cf. jerbi *takeṭṭuft*). (Vycichl 1972: 16)

Questa spinta espansiva dei Libi verso oriente si esaurì però ad un certo punto, in corrispondenza con l'avvio, all'opposto, di un movimento di colonizzazione del Nordafrica da parte di popoli stranieri — una tendenza che sembra destinata a segnare fino ad oggi la storia dei Berberi.

La più antica colonizzazione fu opera dei Fenici e dei Greci. I primi, in particolare, fondarono Cartagine (*Qart ḥadšā* "Città nuova") che non tardò a rendersi indipendente dalla madrepatria Tiro ed a fondare un saldo impero commerciale in tutto il Mediterraneo occidentale. I secondi, invece, colonizzarono le coste dell'attuale Libia, fondando le città di Tripoli, di Cirene e della "Pentapoli".

La testimonianza di Erodoto

Dagli storici greci, e in particolare dal "padre della Storia", Erodoto, vissuto nel V secolo a.C., abbiamo l'indicazione di numerosi nomi di tribù, con relativa collocazione geografica, e per alcuni di essi sono stati fatti tentativi di accostamento a nomi attuali.⁵ Ecco l'elenco di quelle ricordate da Erodoto:

A. Nella fascia costiera tra l'Egitto e l'attuale Tunisia.

⁵ Per un elenco completo dei nomi di tribù ricordati dagli autori classici, si veda Camps 1960.

1. Gli *Adyrmakhidai* (Ἄδυρμαχίδαι) dai confini dell'Egitto al porto di Plynós (forse Sidi Barrani o il golfo di Sollum) (IV, 168).
2. I *Giligamai* (Γιλιγάμαι), dal porto di Plynos fino all'isola di Afrodisiade (Isolotto di Chèrsa, a nord-est di Derna) (IV, 169).
3. Gli *Asbytai* (Ἀσβύται o Ἀσβύσται), nell'entroterra di Cirene (IV, 170), forse identificabili con gli *ꝣsbtw* citati da Ramesse III nel XII sec. a. C. e secondo Vycichl anche con gli *Isəbatən*, leggendari abitatori dell'Ahaggar prima dell'arrivo dei Tuareg del Nord.
4. Gli *Auskhisai* (Ἀυσχίσαι), tra l'altipiano di Barca e Bengasi (IV, 171).
5. I *Kabales/Bakales* (Κάβαλες o Βάκαλες), sul mare presso l'attuale Tobra (IV, 171).
6. I *Nasamones* (Νασαμῶνες), pastori che nomadizzavano tra la costa e l'oasi di Augila (IV, 172; II, 31).
7. Gli *Bsyloi* (Βύλλοι) che, partiti "in guerra contro il vento del sud", trovarono la morte nelle sabbie del deserto e furono rimpiazzati dai Nasamoni (IV, 173).⁶
8. I *Makai* (Μάκαι), più a occidente, sulla costa presso il fiume Kînyps, forse l'Oued Caam che sfocia tra Homs e Zliten (IV, 175).
9. I *Gindanes* (Γινδάνες), anch'essi sulla costa (IV, 176-7).
10. I *Lotofagi* (Λωτοφάγοι), tra Gindanes e Makhlyes (IV, 177).
11. I *Makhlyes* (Μάχλυες), fino al fiume Tritone, che si versa nel lago Tritonide (IV, 178-9).
12. Gli *Ausees* (Ἀούσεες), intorno al Lago Tritonide (IV, 180).

⁶ Per inquadrare questa strana notizia erodotea, può essere utile ricordare alcune storie facete, presenti ancor oggi nella tradizione orale, di presa in giro di tribù reali o immaginarie del passato (per esempio, dalle parti del Rif, gli Ait Bchir che trovarono la morte "andando in caccia della nebbia, da essi creduta lana" o gli At Ameur, che cercarono di opporsi alla caduta di un macigno restandone schiacciati uno dopo l'altro (Renisio 1932: 167, 266)

A proposito di questo Lago Tritonide, la sua localizzazione esatta è ancora disputata. Forse si tratta del tratto di mare tra l'isola di Jerba e la terraferma ("Laguna di Bou Grara"), forse di uno dei grandi chott tunisini. Sta di fatto che è in questi paraggi che si colloca il confine naturale tra la zona orientale del Nordafrica, piatta e sabbiosa, abitata da nomadi, e quella occidentale, montuosa, boscosa e abitata da agricoltori sedentari.

B. A occidente della Libia:

Per queste regioni, più distanti dalle colonie greche, Erodoto parla solo di *Maxyes* (Μάξυες: IV, 191) che forse corrispondono ai *Mazyes*, *Mazices* di altre fonti greche e romane e vengono sovente identificati con i *mšwš* delle fonti egizie e con gli odierni *imaziyen*. Di essi avrebbero fatto parte le tribù *Zawekes* (Ζαύηκες: IV, 193) e *Gyzantes* (Γυζάντες: IV, 194), di fronte all'isola Cyraunis (isole Kerkenna).

C. Nell'interno:

1. Gli *Ammonii* (Ἀμμώνιοι), nell'attuale oasi di Siwa, in Egitto, anticamente celebre per l'oracolo solare di Giove Ammone (II, 181).
2. L'oasi di *Augila* (Αὐγίλα), dove i Nasamoni venivano a raccogliere i datteri (II, 182). Ancor oggi le oasi di Siwa e Augila sono berberofone.
3. I Garamanti (Γαράμαντες), a sud degli Psylli, asociali e privi di armi, grande tribù, il cui nome fa pensare all'attuale oasi di Germa (*Ġarma*) nel Fezzan (IV, 174 e 183).
4. Gli *Atarantes* (Ἀτάραντες), uomini privi di singoli nomi individuali, che avrebbero avuto solo questo nome complessivo della tribù (IV, 184).
5. Gli Atlanti (Ἄτλαντες), popolazione del monte Atlante (IV, 184), alto e appuntito, in grado di reggere il cielo, la cui descrizione più che all'attuale catena dell'Atlante sembra corrispondere ad altri monti, in particolare, forse, all'Atakor, nel massiccio

dell'Ahaggar.⁷

La conquista romana

Molti altri nomi di tribù provengono da autori greci e latini di epoche successive (anche se le indicazioni di cui disponiamo non sempre sono univoche e precise), soprattutto dopo che Roma, vittoriosa su Cartagine, ebbe intrapreso la conquista del Nordafrica.

In modo abbastanza approssimato, si può dire che il termine *Libyes* veniva impiegato per indicare nordafricani di qualunque provenienza, mentre termini più specifici erano i seguenti:

- per le popolazioni dell'ex-dominio cartaginese prese a prevalere il termine *Afri* (ancor oggi tale regione è, per gli Arabi, l'*Ifriqiya*);
- a occidente di tale paese vi erano i *Numidae*.⁸ In Numidia si costituirono in un primo tempo due regni distinti: quello dei *Massyli* (grosso modo dai confini cartaginesi a Cirta, l'attuale Costantina) e quello dei *Masaesyli* (che copriva più o meno il rimanente territorio dell'attuale Algeria, fino al fiume *Molochath*, oggi Moulouya);
- ancora più a occidente (“*Mauritania*”) vi erano i *Mauri* in quello che è l'attuale Marocco;
- A sud di queste regioni costiere, infine, in territori inesplorati e perlopiù desertici, i *Garamantes* occupavano i territori più orientali (grosso modo fino ai confini tra l'attuale Libia e l'Algeria) ed i *Gaetuli* quelli più occidentali, fino alla costa dell'Atlantico, nel sud del Marocco.

Il più celebre dei sovrani di queste regioni fu senz'altro Massinissa che, alleato di Roma contro Cartagine, sconfisse Siface, re dei Massesili, unificando sotto di sé la Numidia, e contribuì alla

⁷ Identificazione proposta da Vycichl (1956).

⁸ Controversa, e tutto sommato poco probabile è l'etimologia che lega questo nome al fatto di essere “nomadi”: di fatto gran parte della popolazione della Numidia era sedentaria.

vittoria di Zama (202 a.C.). Un suo nipote e successore a capo della Numidia, Giugurta, diede vita ad una guerra con Roma, che lo accusava di avere usurpato il trono ai cugini Iempsale e Aderbale. Sconfitto e fatto prigioniero per il tradimento del suocero Bocco, re di Mauritania, venne condotto prigioniero a Roma e giustiziato da Mario nel 106 a.C.⁹

Questi regni conclusero la loro esistenza autonoma a cavallo dell'era volgare, divenendo province romane col nome di Mauritania Tingitana (ex-Mauritania), Mauritania Cesariense (antico regno dei Massesili) e Numidia.

L'autonomia politica dei Berberi non doveva più rinascere. Solo qualche ribellione contrassegnò il lungo dominio romano (durato fino al V sec.), come l'insurrezione di Tacfarinas (17-29 d.C.) o la sollevazione dei Quinquegentanei (o Quinquegentiani nell'attuale Cabilia¹⁰) nel 292.

Durante questo periodo in Nordafrica fiorì la cultura latina, in cui si segnarono valenti letterati, come il commediografo Publio Terenzio Afro (n. a Cartagine 195 o 185 a.c., m. in Grecia 160 a.C.), M. Cornelio Frontone (n. a Cirta [oggi Costantina] ca. 100, m. a Roma ca. 175), che fu il precettore di Marco Aurelio e di Lucio Vero, e Lucio Apuleio (n. a Madaura [oggi Mdaourouch, Algeria] ca. 125, m. a Cartagine ca. 180), autore dell'*Asino d'oro*. Nordafricano fu pure il primo imperatore di estrazione provinciale: Settimio Severo (Leptis Magna [presso l'odierna Homs, Libia] 146- Eboraco 211), che fu acclamato dalle sue truppe nel 193 e diede inizio alla dinastia dei Severi. Se la famiglia dei Severi fu forse punica di origine (certamente lo fu di

⁹ La figura di Giugurta ha ispirato molti artisti e scrittori. In particolare, sulla sua morte nel Carcere Mamertino a Roma Giovanni Pascoli si sentì spinto a comporre, nel 1896, un poemetto in latino (v. Pascoli 1990).

¹⁰ Su questa rivolta cf. Eutropio 9.22 e Aurelius Victor *De Caes.* 39.22. Sembra assai verisimile la proposta, sostenuta da L. Galand, di vedere nel nome odierno della Cabilia una "traduzione" in arabo dell'antico nome di *Quinquegentes* = *(hams) Qabā'il "cinque tribù".

lingua e cultura), indubbiamente indigeno (“Maurus genere”) fu, qualche tempo dopo, l’imperatore Emiliano (253 d.C.).

Il cristianesimo

Con l’arrivo del cristianesimo, gli indigeni del Nordafrica si mostrarono pronti ad accogliere questa nuova religione, anche a costo del martirio (si ricordano in particolare i Martiri Scillitani, 180; anche il papa di origine africana S. Vittore I subì il martirio nel 203). Il territorio nordafricano fu la culla di importanti autori cristiani come Tertulliano (nato a Cartagine, ca. 160) o Arnobio (n. a Sicca Veneria, m. ca. 327), nonché di due padri della chiesa come san Cipriano (n. a Cartagine, ca. 205, martirizzato da Decio nel 258) e sant’Agostino (Thagaste [oggi Souk-Ahras, Algeria] 354- Ippona 430).

Le divisioni sorte nei primi secoli, vuoi riguardo a questioni dottrinali, vuoi riguardo all’autorità della chiesa, non risparmiarono il Nordafrica, che anzi fu a lungo tormentato da questo genere di contese. In particolare, il donatismo costituì, tra il IV e il V secolo, un movimento specificamente nordafricano, caratterizzato da un’estrema intransigenza unita a un’insofferenza per l’autorità. I Donatisti esigevano un esonero da tutte le cariche ecclesiastiche di quei cristiani che, nel corso delle persecuzioni, avevano accettato di consegnare all’autorità imperiale libri e oggetti sacri (*traditores*). I più accesi sostenitori di queste posizioni oltranziste, in cui emergeva il culto dei martiri, erano i cosiddetti Circoncellioni,¹¹ di estrazione prevalentemente rurale e di lingua berbera. Il loro modo di agire non rifuggiva dalla violenza, esercitata per lo più coi bastoni (ma anche con spade), e

¹¹ I Donatisti prendono il nome da Donato, che essi volevano alla carica di vescovo di Cartagine in opposizione ad altri candidati *traditores*. I Circoncellioni erano così detti perché, a detta dei detrattori, si aggiravano sempre in cerca di cibo *circum cellas*, “intorno alle dispense” delle case coloniche.

rivolta principalmente contro i proprietari terrieri e le autorità del clero. Per questo motivo la loro sollevazione viene da molti considerata non tanto come un'eresia, quanto piuttosto come una "rivoluzione sociale" da parte di una categoria di braccianti agricoli.

Le invasioni barbariche che posero fine all'Impero Romano d'Occidente non risparmiarono il Nordafrica. Dalla Spagna i Vandali di Genserico, cristianizzati ma ariani, lo conquistarono tra il 430 e il 442, compiendo massacri e distruzioni memorabili. Sant'Agostino morì a Ippona mentre la città era cinta d'assedio (430). Anche le tribù berbere (pagane) dell'interno approfittarono di questa situazione di abbandono da parte dell'autorità imperiale romana per impossessarsi delle regioni della Tripolitania e della Cirenaica (le vicende di quest'ultima regione ci sono tramandata da una serie di *Lettere* di Sinesio).

La riconquista bizantina ebbe luogo nel 534, con una spedizione condotta da Belisario, inviato da Giustiniano, e fu seguita poi da una serie di scontri con le popolazioni berbere, tra cui si segnala la campagna di Giovanni Troglodita nel 546-548. La guerra coi Vandali fu celebrata dallo storico Procopio di Cesarea (*De Bello Vandalico; Historia Arcana*); quella coi Berberi dal poeta Corippo (*Gioanneide*).

Il dominio bizantino non ebbe lunga durata: stava per affacciarsi, da oriente, la nuova potenza dell'Islam, destinato a contrassegnare la storia successiva del Nordafrica fino ai giorni nostri.

La conquista islamica

Le prime spedizioni in Nordafrica sono legate al nome di 'Amr ibn 'Āṣ, il conquistatore dell'Egitto. Sullo slancio di questa conquista, egli si spinse fino ad occupare la Cirenaica e il Fezzan (641-2), assediando e conquistando, l'anno successivo, Tripoli, giungendo quindi fino ai confini con l'Ifriqiya.

La conquista dei territori fino all'estremo occidente è però

legata al nome di ‘Uqba b. Nāfi’, che, dopo una prima spedizione, conclusa intorno al 669 con la fondazione della città di Kairawan, compì, intorno al 685, una leggendaria “cavalcata” che lo portò fino sulle coste dell’Oceano Atlantico (tutti gli storici ricordano come egli vi sia entrato a cavallo, simboleggiando l’avvenuta islamizzazione del mondo conosciuto fino agli estremi limiti occidentali) e nelle regioni al sud del Marocco, fino ai confini del Sahara (Sigilmassa, Tafilalt, valle del Sous).

Nelle loro opere gli storici arabi (in particolare Ibn Khaldūn, XIV sec.) ricordano come i Berberi fossero divisi, all’epoca della conquista, in due principali gruppi, chiamati rispettivamente Botr e Baranes.¹² Tra le più importanti tribù Botr, in genere nomadi dediti alla pastorizia, si ricordano i Lawāta, i Nafūsa, i Nafzāwa, i Banū Fātin e i Miknāsa; tra i Barānis, agricoltori sedentari, gli Awrāba, i Maṣmūda, i Ġumāra, i Kutāma e gli Zwāwa, i Ṣanhāḡa, i Ḥawwāra.

Probabilmente questa bipartizione (cui gli storici antichi attribuivano una realtà genealogica) non fa che riprodurre la ben nota contrapposizione ideale tra nomadi e sedentari, che ebbe effettivamente un certo peso nelle alleanze politiche e militari tra il X e il XII secolo (più avanti i nomi che esprimevano tale dicotomia furono quelli dei Ṣanhāḡa, sedentari, vs. Zanāta, nomadi).

La “cavalcata” di ‘Uqba non segnò la resa definitiva dei Berberi all’islam. Proprio sulla via del ritorno, a Tahūda, egli veniva assalito e ucciso dalle truppe di Kusayla, un Berbero della tribù degli Awrāba e capo di tutti i Baranes, che diede così il via ad una rivolta e ricacciò gli Arabi in Libia. Il regno di Kusayla durò poco

¹² Quest’ultimo termine sembra connesso con il nome del *burnus*, caratteristico abito con cappuccio ancora assai usato in Nordafrica, che avrebbe costituito l’indumento tipico dei Baranes; in considerazione di ciò, l’altro termine viene di norma collegato a *abtar*, parola araba indicante “persona priva di discendenza maschile”, “animale senza coda”, e quindi, ipoteticamente, “abito senza cappuccio”.

(ca. 683-686), ma quasi subito emerse la leggendaria figura della Kāhina,¹³ della tribù dei Ġerāwa padrona dell'Aurès, che tra il 695 e il 702 guidò le tribù Botr in una rivolta che in certi momenti la vide dominare quasi tutto il Nordafrica.

L'islamizzazione dei Berberi può dirsi irreversibile solo quando, nel 711, l'esercito musulmano invade la Spagna agli ordini del berbero Ṭāriq b. Ziyād. Gran parte delle truppe erano composte proprio da Berberi, che si vedevano offrire da questa nuova religione bellicosa la possibilità di fare un ricco bottino nel nome di Allah.

I kharigiti

L'estremismo venato di insofferenza verso l'autorità già dimostrato dai donatisti e dai circoncellioni caratterizzò anche il modo di accogliere il messaggio islamico in Nordafrica. Infatti, non meno di tre stati indipendenti vi nacquero sulla scia di movimenti di ispirazione kharigita. Quello dei kharigiti era un movimento per certi versi estremamente democratico, ma sostanzialmente anarcoide, che rifiutava sia l'autorità dei califfi (i cui fedeli furono poi chiamati "sunniti") sia quella dei discendenti di Ali (sostenuti invece dagli "sciiti"). All'interno dello stesso khari-gismo si distinsero diverse ramificazioni: Sufriti (di tendenza estremista), Ibaditi, Nakkariti.

I tre principali regni indipendenti furono:

- quello sufrita di Sigilmassa (772-977), nel sud marocchino, alle soglie del deserto, terminale delle carovane che portavano oro e schiavi dal Sudan. Fu fondato pochi anni dopo una violenta ribellione kharigita a Tangeri e Ceuta capeggiata da un ex-acquaiolo di nome Maysara, della tribù dei Ghomāra. Era retto dai

¹³ Kāhina è un epiteto arabo significante "indovina, profetessa". Dal momento che esso è formato sulla stessa radice dell'ebraico *cohen*, "sacerdote", c'è chi le ha attribuito un'origine ebraica. Il suo vero nome era Dihya.

Banū Midrār della tribù zanāta dei Miknasa;

- quello sufrita di Tlemcen, fondato intorno al 780 da Abū Qūrā, capo della potente tribù zanāta degli Ifren, ma di effimera durata;
- quello ibadita dei Rostemidi di Tahert (oggi Tiaret), fondato nel 776 da ‘Abd al-Raḥmān b. Rustum. Quest’ultimo ebbe lunga durata, e in certi periodi arrivò a controllare gran parte del Maghreb. È da esso che discendono le diverse comunità ibadite (tutte berberofone) che ancor oggi esistono in diverse località di Algeria, Libia e Tunisia.

Alla caduta del regno ibadita di Tahert (ca. 909), i fuggitivi si rifugiarono dapprima a Sedrata e Ouargla e poi, dopo il 1000, nella regione dello Mزاب, dove fondarono El-Atteuf (1012), Melika (1017), Ghardaia e Bou-Noura (1046). Seguirono poi Beni Izguen (1321), Guerrara (1631) e Berriane (1690), che completarono le sette città ibadite dello Mزاب, esistenti ancor oggi.

Ancor più “eretico” venne considerato il credo professato in Marocco dalla confederazione dei Barghawāṭa. Questa dottrina, sembra di origine kharigita, ebbe il suo profeta in Sāliḥ b. Ṭarīf al-Ihūdī (“l’Ebreo”), e si affermò durante il lungo regno del nipote di quest’ultimo, Yūnus b. al-Yasa’ (842-885). Sconfitti definitivamente dagli Almohadi, alcuni Barghawāṭa venivano segnalati ancora nel XIII sec. L’essenza di questa eresia islamica è poco nota e a quanto pare doveva caratterizzarsi per un certo rigore ascetico, per alcuni interdetti alimentari di probabile origine preislamica, ma soprattutto per l’adozione di un nuovo Corano in berbero. Di esso quasi nulla è stato conservato, se si eccettua il nome di Dio: *Yakuš*.¹⁴ Un altro “falso profeta”, di durata ancora più effimera (dal 925 al 928) fu Ha-Mim, della tribù Ghomara, nel Rif occidentale. Anche la sua religione si caratteriz-

¹⁴ Al giorno d’oggi questo nome berbero di Dio permane solo nello Mزاب, nella forma *Yus*.

zava, tra l'altro, per l'adozione di un "Corano" in berbero.

I Fatimidi e l'invasione hilaliana

Nel X secolo la tribù berbera dei Kutāma della piccola Cabilia, al comando di un *dā'i* (propagandista) sciita, Abū 'Abd Allāh, pose fine alla dinastia Aghlabide in Tunisia, conquistò Kairouan e insediò al potere il proprio capo spirituale 'Ubayd Allāh, che sosteneva di discendere da 'Ali e Fatima e diede origine alla dinastia dei Fatimidi. Questa potente dinastia pose fine ai regni kharijiti di Tahert e di Sigilmassa, provocando esodi in massa dei fedeli di questa corrente. Uno di essi, Abū Yazīd (noto come "l'uomo dall'asino" per l'umile cavalcatura di cui si serviva¹⁵) si pose a capo di un movimento di rivolta (943-947) che rischiò di travolgere sul nascere la potenza fatimide e venne domato solo con grossi sforzi.

Il nome dei Fatimidi è legato ad un evento destinato ad avere enormi ripercussioni sul Nordafrica dal punto di vista socio-economico e linguistico. Per punire gli antichi luogotenenti Ziriti, che si erano resi indipendenti in Ifriqiya dopo la conquista fatimide dell'Egitto, essi inviarono infatti a devastarne le campagne una spedizione punitiva condotta da tribù arabe particolarmente agguerrite e abituate alla vita nomade: i Banū Hilāl (seguiti dai Banū Sulaym e, più tardi ancora, dai Banū Ma'qil, di origine yemenita). Così facendo, essi trovavano anche il modo di liberarsi dal problema costituito dalla presenza, nel loro Stato, di queste tribù che, già trasferite nell'Alto Egitto per non farle nuocere in Arabia, costituivano una minaccia alla vita pacifica degli agricoltori egiziani. L'invasione hilaliana, iniziata nel 1050 e descritta dagli storici in termini drammatici, è ancor oggi ricordata da una ricca epica popolare (le "Gesta dei Banū Hilāl"). Essa influì

¹⁵ Sembra che a questo titolo non fosse estranea una sorta di "etimologia popolare" berbera del nome arabo Abū Yazīd dal momento che nei dialetti berberi orientali "asino" suonava come *aḏid*.

profondamente sia sul piano delle risorse naturali (portando ad una prevalenza del pascolo nomade là dove in precedenza prevaleva l'agricoltura), sia sul piano linguistico, facendo progredire l'arabizzazione fin nelle campagne, che fino ad allora erano restate compattamente berberofone (l'arabo era diffuso, a quel tempo, solo nelle grandi città).

Da questo momento in poi, i Berberi avranno un ruolo politico di un certo rilievo soltanto nella storia dei territori più occidentali del Nordafrica, l'attuale Marocco.

Le dinastie marocchine

Nel Nord del Marocco un bisnipote di Alì, Idris si era stabilito a Volubilis (Oulili), fondando una dinastia che da lui prese il nome. Gli Idrisidi (789-986) costruirono Fez (*Fās*) e diedero l'avvio ad una tradizione, che dura ancora oggi, di dinastie indipendenti che governano il Marocco e giustificano la loro autorità sulla base della pretesa di discendere dal Profeta.¹⁶

Gli Almoravidi

Più o meno nello stesso periodo in cui l'Ifriqiya veniva scossa dalle invasioni hilaliane, nel Maghreb estremo nasceva la dinastia degli Almoravidi (1059-1147), destinata a crearsi un impero comprendente quasi tutto il Maghreb e tutta la Spagna musulmana. Questa dinastia sorse in una tribù berbera di fresca islamizzazione, appartenente alla confederazione Ṣanhāġa, i nomadi Lamṭūna che vivevano nel Sahara ed erano descritti come *mulattamūn*, cioè "velati" (come i Tuareg attuali). In seguito allo zelo del loro capo, Yaḥyā figlio di Ibrāhīm, venne fondata una comunità i cui componenti, al chiuso di un *ribāṭ* (monastero fortificato) si addestravano tanto nei principi della religione quanto nelle arti belliche. Tra i capi di questi "missionari com-

¹⁶ Maometto non ebbe discendenza maschile diretta. Coloro che si richiamano ad una sua discendenza si riallacciano alla prole di Alì e Fatima, figlia del Profeta.

battenti” (che dal *ribāt* presero il nome arabo di *al-Murābiṭūn*, da cui poi la resa romanza Almoravidi) si distinse Yūsuf b. Tašfiṭ che fondò Marrakesh (1062-3) e conquistò tutto il Marocco, parte dell’odierna Algeria e quasi tutta la Spagna musulmana.

Gli Almohadi

La dinastia che scalzò gli Almoravidi ebbe anch’essa alla propria origine una forte spinta religiosa: gli Almohadi (*al-Muwahḥidūn* = “gli affermatore dell’unicità [di Dio]”, 1147-1229). Il fondatore fu un Mašmūda dell’Anti-Atlante, di nome Ibn Tūmart,¹⁷ che si proclamò *Mahdi*¹⁸ e attrasse intorno a sé un movimento politico-religioso che, sotto i suoi successori, conquistò tutti i territori dello stato almoravide (del 1147 è la presa di Marrakesh), tanto in Nordafrica che in Spagna, estendendo inoltre a oriente le proprie conquiste fino alla Libia. La spinta ad un’islamizzazione totale dello stato portò ad una politica di intolleranza verso le altre religioni: è in questo periodo che scomparvero le ultime comunità cristiane autoctone, ed anche molti ebrei vennero costretti ad una “conversione” forzata (ancorché spesso solo di facciata). Sintomaticamente, è questa l’epoca in cui Mosé Maimonide lascia prima Cordova e poi Fez per il Cairo del Saladino.

L’età degli Almoravidi e degli Almohadi rappresenta un momento cruciale per la storia dei Berberi: in questo periodo, infatti, potenti dinastie berbere furono al potere su di un territorio unificato che comprendeva quasi l’intero Maghreb (oltre a gran parte della penisola iberica) e la cui popolazione era sicuramente in maggioranza berberofona. Tuttavia, questi governanti preferirono

¹⁷ *Tumart* significava “felicità” in berbero medievale, ma questa parola oggi non è più molto diffusa. Il sinonimo arabo *Ferḥat*, molto impiegato oggi come nome proprio, “ricopre” evidentemente, l’antico nome *Tumart*.

¹⁸ Il *Mahdi* è una figura messianica attesa dai musulmani alla fine dei tempi per combattere l’Anticristo (*Dajjāl*, “il sommo negatore”) e riportare nel mondo il bene e la giustizia. Anche ‘Ubaydallah, il fondatore della dinastia fatimide, aveva sostenuto di essere il *Mahdi*.

abbandonare nell'uso ufficiale la loro lingua d'origine, adottando in pieno la cultura arabo-islamica. E, pur dando vita ad una civiltà che segnerà, con la propria particolarità, tutto il futuro del Maghreb, non consentirono al berbero di passare dal rango di lingua parlata dal popolo a quello di "lingua ufficiale" di questa civiltà.

La storia successiva del Nordafrica vedrà riprodursi più volte questa situazione. In Marocco prenderanno il potere dinastie che, pur avendo quasi sempre un'origine berbera, tenderanno ad arabizzarsi, cercando anzi di legittimarsi forgiandosi genealogie in grado di collegarle con la stirpe del Profeta. Tra le principali vanno ricordati i Merinidi (1196-1464), i Sa'diti (1511-1628) e gli 'Alawiti (1631-), che sono tuttora al potere. E mentre il Maghreb estremo rimase indipendente fino al ventesimo secolo, il resto del Nordafrica venne ben presto assorbito nello stato Ottomano.

Il colonialismo europeo e l'indipendenza

Tra il 1830 (occupazione francese di Algeri) e il 1912 (protettorati francese e spagnolo sul Marocco) tutto il Nordafrica subì il colonialismo europeo, con conseguenze pesanti sulla sua economia, sulla società e sulla cultura, tanto araba che berbera. Il sistema scolastico introdotto privilegiava soprattutto la lingua e la cultura francese, che si insediò, accanto all'arabo e al berbero, tra le lingue parlate in Tunisia, Marocco e Algeria.¹⁹

Le regioni abitate dai Berberi, tradizionalmente le più povere, dovettero sopportare le condizioni più dure, e in diverse occasioni vi nacquero moti spontanei che in qualche caso portarono una seria minaccia alle potenze coloniali: una rivolta della Cabilia nel 1871; una rivolta dei Tuareg sotto la guida del capo senussita

¹⁹ Molto meno radicati, per vari motivi, furono l'italiano in Libia e lo spagnolo nella zona del Marocco sotto protettorato.

Kaocen (Ḳawāsān) nel 1916-1918; la sollevazione di ‘Abd el-Krim, che proclamò una Repubblica del Rif negli anni 1920-1926.

I Berberi furono all'avanguardia anche nel movimento di liberazione nazionale dell'Algeria (è proprio dalle regioni berbere della Cabilia e dell'Aurès che partì la scintilla della rivolta), ma al momento dell'indipendenza il partito unico che prese il potere privilegiò un'ideologia arabo-musulmana che, unito ad una concezione dello stato-nazione rigidamente unitario ha privato la lingua berbera di qualunque riconoscimento, che fino al 1995 è stata totalmente assente da scuole e atti amministrativi. Solo dopo l'introduzione del multipartitismo, nel 1989, è stata tollerata l'esistenza di pubblicazioni in berbero, e solo dopo uno sciopero scolastico durato l'intero anno 1994-95 si è cominciato a introdurre il berbero nelle scuole di alcune regioni.

2. LA LINGUA BERBERA

In assenza di precisi dati statistici sulla diffusione del berbero, è difficile avanzare un'ipotesi circa il numero complessivo dei parlanti attuali. Secondo alcune stime, essi sarebbero non meno di quindici milioni.²⁰ Come rilevava A. Basset, nonostante il loro numero vada calando in percentuale rispetto al numero degli arabofoni, a causa dell'elevato tasso di natalità esso cresce in termini assoluti tanto che “non c'è dubbio che attualmente esso sia parlato da un numero di persone maggiore di quante si siano mai trovate a parlarlo”.

Nell'antichità la lingua berbera era estesa forse meno profondamente nell'interno del continente africano, ma in compenso il territorio su cui era diffusa giungeva, probabilmente, fino ai confini dell'antico Egitto ad est e comprendeva anche le isole Canarie ad ovest.

Benché queste isole fossero conosciute già nell'antichità come “Le isole felici” (Plinio, *Hist. Naturalis* VI, 203-5), nulla si seppe dei loro abitanti fino a quando gli Europei vi giunsero per la prima volta nel tardo medioevo. Alcuni viaggiatori (Nicoloso da Recco, XIV sec.; Alvise Cadamosto, XV sec., Leonardo Torriani, XVI sec., ecc.) registrarono un certo numero di parole e frasi nella lingua della popolazione indigena (i cosiddetti *guanche* o *ganci*)²¹, e sulla base di un'analisi di tali frasi vi è chi ha identificato la lingua dei *guanche* con la lingua berbera. Su questa lingua esistono comunque posizioni contrastanti. Da una parte, il

²⁰ Stime di L. Galand 1988: 209. Cifre analoghe (benché leggermente superiori: 16-18 milioni) sono riportate da M. Ennaji (1997: 24).

²¹ Propriamente, il termine spetterebbe ai soli abitanti di Tenerife, che erano chiamati *Guanchtinerf* (forse = **Wa n T'inerf?*).

massimo scetticismo caratterizzava la posizione del caposcuola francese André Basset (morto nel 1956): egli si rifiutava di riconoscere in essa il berbero, giungendo al punto di definire “del tutto deludenti” le ricerche dei suoi contemporanei, in particolare l’opera di Dominik J. Wölfel.²² All’estremo opposto chi, come Alexander Militariov (1988), considera senza alcun dubbio questi parlari alla stregua di dialetti berberi, riconoscendovi addirittura una stretta parentela con i dialetti tuareg dell’Ahaggar.

Svariati e spesso fantasiosi sono stati i tentativi di far luce sulle più remote origini dei Berberi. Miti e leggende dell’antichità e del medioevo li volevano ora discendenti di Medi, Armeni e Persiani condotti in Nordafrica da Ercole nel suo viaggio al giardino delle Esperidi (Sallustio citando Iempsale), ora di Cananei sconfitti da Giosuè (Procopio, ma anche Ibn Khaldun li vuole “figli di Canaan, figlio di Cam, figlio di Noè”), ora di Indiani, sempre al seguito di Eracle (Strabone), ora discendenti da un figlio di Kush (Flavio Giuseppe), ora di Troiani (Erodoto), ora di Yemeniti (altra ipotesi di Ibn Khaldun). In tempi più moderni, gli studiosi europei che hanno affrontato il problema hanno impostato il problema su basi linguistiche: con quali lingue o famiglie linguistiche il berbero può dirsi imparentato. Le ricerche si sono così appuntate sulle lingue presenti nei territori contigui al Nordafrica: l’Egitto e i paesi di lingue camito-semitiche a est, e i paesi del Mediterraneo occidentale (in particolare la Spagna) a nord.²³

I tentativi di collegare il berbero con il basco e con altre lingue antiche della Spagna (portati avanti, tra gli altri, da Hans G.

²² D.J.Wölfel (1940, 1953). La “summa” del lavoro dello studioso austriaco venne pubblicata postuma (Wölfel 1965). Una succinta sintesi aggiornata è: W. Vycichl (1987).

²³ Per la verità, non mancano le ipotesi basate su di un’altra entità geografica, collocabile (secondo i suoi sostenitori) a occidente: vale a dire i tentativi di fare dei Berberi i discendenti della popolazione di Atlantide. Ovviamente, non sapendosi nulla di Atlantide, a cominciare dalla sua stessa esistenza, si tratta di affermazioni indimostrate e indimostrabili.

Mukarovsky 1969), si fondano su basi estremamente fragili e non riscuotono fin qui una unanimità di consensi. Quella che è invece incontestabile è la somiglianza del berbero con l'egiziano e le lingue semitiche. Per questo, già da molto tempo in tutte le classificazioni scientifiche il berbero viene compreso senza alcun dubbio nel novero delle lingue camito-semitiche.²⁴

Esso presenta infatti diverse importanti isoglosse in comune con le altre lingue della famiglia. Tra le più significative vanno ricordate: la distinzione dei generi nel nome (con un femminile marcato da una *t*); la forma dei pronomi e delle marche personali del verbo (soprattutto prime e seconde persone); il vasto uso dell'apofonia; il causativo in *s*; il passivo-riflessivo in *t*.

La lingua berbera si presenta attualmente frammentata in una serie di dialetti che a volte tendono a raggrupparsi in più vaste unità regionali (cabilo, tuareg, chleuh...), ma in qualche caso sono ridotti a parlate di estensione estremamente limitata.

Di conseguenza, nella sommaria descrizione linguistica che segue verranno considerati soprattutto quei tratti che non abbiano carattere dialettale e che si possano quindi considerare comuni a tutti o alla maggior parte dei dialetti berberi.

Comunque sia, il berbero sembra avere avuto una discreta stabilità nel corso degli ultimi secoli, come si ricava da un certo numero di frasi e da un lessico arabo-berbero del XII sec. giunti fino a noi, da cui tutto sommato non si rilevano grandi differenze rispetto ai parlari odierni.²⁵

Per quel che riguarda le relazioni del berbero con le lingue epigrafiche dell'Antichità, le cosiddette lingue libiche e numidi-

²⁴ Per una ricapitolazione della questione, si veda Chaker 1990.

²⁵ Per le frasi in berbero medievale, v. E. Lévi-Provençal (1928); G. Marcy (1932); Ouahmi Ould-Braham (1988). Un breve esempio è riportato al n° 2 dell'antologia in fondo al volume. Il lessico del XII secolo (datato 1145) è stato composto da Ibn Tunart ed è in corso di studio da parte di Nico van den Boogert, che vi fa riferimento in diversi lavori (1997, 1998).

che, questo problema ha ancora diversi lati oscuri. La lingua delle iscrizioni numidiche è ancora troppo poco nota perché sia possibile stabilire qualche cosa in modo categorico. A questo riguardo André Basset era particolarmente cauto. All'estremo opposto, i lavori di Georges Marcy erano pieni di brillanti ipotesi ricche di interesse, alle quali però mancava spesso la necessaria persuasività. Oggi tende ad affermarsi la consapevolezza che la lingua dovesse effettivamente rappresentare una fase antica del berbero, anche se è azzardato cercare di interpretare le iscrizioni in base a criteri esclusivamente etimologici, senza curarsi dei dati forniti dal raffronto delle iscrizioni, dallo studio archeologico dei supporti, ecc.

Ripartizione dei dialetti

La lingua berbera è attualmente rappresentata da centinaia di parlari differenti. Nelle spiegazioni che accompagnano la cartina linguistica (tratta, con qualche modificazione, dall'opera di Zavadovskij 1967) sono lungi dall'essere riportati tutti i parlari: i gruppi segnalati sono 59 ed è ad essi che corrispondono le zone e i punti linguistici indicati sulla cartina. Ogni punto rappresenta in linea di principio un parlare o un gruppo di parlari abbastanza affini su di un dato territorio.

Le zone e i punti di diffusione della lingua berbera si trovano sul territorio di 12 paesi dell'Africa: Egitto, Libia, Tunisia, Marocco, Rio de Oro (ex Sahara Spagnolo), Mauritania, Mali, Burkina Faso (ex Alto Volta), Niger, Nigeria, Ciad.

Ecco la loro posizione paese per paese (sono segnalati con † i parlari estinti o in via di estinzione):

Egitto

1) Oasi di Siwa: circa 15.000 persone, di cui 11.000 a Siwa e le restanti 4.000 nei villaggi di Aghurmi, Abou Shrouf, Khamisa,

Balad al-Rum, ecc.²⁶

1a) Oasi di Gārah (Qaret Umm Şughayyar), circa 130 km. a nordest di Siwa, l'estremo punto orientale della berberofonia odierna.²⁷

Libia

2) Oasi di Augila (con quelle adiacenti di Djalo e Djikerra)

3) Oasi di Cufra: villaggio di Zurğ più gruppi di tuareg²⁸

4) Fezzan: le oasi di Tmessa e di El-Fógaha (†)

5) Villaggio di Sokna (†)²⁹

6) Gébel Nefûsa -- Tribù dei Nəfûsa, dei Rožbân, degli At Zenâta (ar.: Zintân); villaggi di Nalut, Fassâto (Giado e Gemmari) e Yefren

6a) Villaggio di Zuara, sul mare presso Tripoli, più un gruppo di pescatori nella vicina penisola di Farwa

7) Oasi di Ghat: popolazione locale, con presenza di nomadi tuareg

8) Oasi di Ghadamès: popolazione locale (divisa in due parlari diversi, Ayt Wulid e Ayt Waziten), con presenza di nomadi tuareg

9) Tuareg nomadi: Imanyassatən (Kəl-Ajjer)

10) Tuareg nomadi: Urayən (Kəl-Ajjer)

10a) Djanet (Kəl-Ajjer)

*Tunisia*³⁰

²⁶ Dati ricavati da Hweiti 1997, un opuscolo turistico piccolo ma sostanzioso e documentato.

²⁷ F. Beguinot, alla voce *Siwa* dell' *Enciclopedia Italiana* (vol. XXXI, 1936, p. 932) riporta come berberofona anche Manshiyat al-'Agiūzah nell'oasi di Baḥariyya, ma non mi consta che tale affermazione sia mai stata verificata. Nel medioevo tutto il "paese delle oasi", comprendente Kharja, Dakhla, Farafra e Baḥariyya, era governato da una dinastia berbera della tribù dei Lawata.

²⁸ Così Zavadovskij. Non sono a conoscenza di altre segnalazioni.

²⁹ Secondo un censimento del 1931 a Sokna vi sarebbero stati 293 arabi e 562 berberi, ma Sarnelli nel 1924 riferiva che solo 40 o 50 erano in grado di comprendere il berbero e appena 4 o 5 di parlarlo. La situazione reale andrebbe verificata.

- 11) Isola di Jerba: sei villaggi (Adjim, Elmai, Guellala, Mahbou-
bine [†], Sedouikech, Sedghiane [†])
- 12) Villaggi di Zraoua, Taoujjout e Tamazret a Matmata
- 13) Villaggi di Sened (†) e Tmagurt (†) a est di Gafsa
- 13 a) Villaggi di Douirat e Chnini a Fom Tataouine

Algeria

- 14) Massiccio montuoso dell'Aurès: dialetti šawiya (Chaouia)
- 15) Massiccio montuoso della Cabilia (Grande Cabilia a ovest
intorno a Tizi Ouzou; Piccola Cabilia a est intorno a Bugia):
cabilo, *taqbaylit*
- 16) Un gruppo di tribù montanare nei pressi della città di Blida
- 17) Un gruppo tra le città di Cherchell e di Tenès (Monti dello
Chenoua)
- 18) Piccoli gruppi nel dipartimento di Algeri (Monti
dell'Ouarsenis)
- 19) Tribù Maṭmaṭa e Ḥarāwa
- 20) Tribù dei Beni Snous
- 21) Oasi di Tuggurt (5 località)
- 22) Oasi di Wargla con la vicina Ngouça
- 23) Mzabiti, abitanti nelle 7 città dello Mzab (*Aylan n Mzab*):
Berriane, Guerrara, Ghardaia, Beni Izguen, Melika, Bou-Noura, El
Atteuf (lingua *tumzabt*)
- 24) Un gruppo di una quarantina di oasi e villaggi intorno a Ain-
Sefra (Chellia Dahrania a nord di Ain Sefra, e tutti i villaggi al sud
fino ai parlari raccolti sotto il n° 29): i cosiddetti Ksour del Sud-
Oranese³¹
- 25) Ksour di Gourara (in totale circa 150, tra cui Timimoun)
- 26) Oasi di Touat: villaggi di Tamentit (†)³² e Tittaf

³⁰ Un riepilogo della situazione in Tunisia è in Boukous (1988).

³¹ Notizie storico-geografiche e bibliografia in Cominardi 1991.

³² Su questo parlare, virtualmente estinto, si può vedere "Le dernier document en berbère de Tamentit", *Awal* 1 (1985), 176-7

- 27) Oasi di Tidikelt: villaggio di Tit
- 28) Oasi di Tabelbala: qui accanto al berbero sopravvive una particolare lingua songhai molto mischiata ad elementi berberi: il kora (o *kwarā-n-dzi*: cf. Tilmatine 1996)
- 29) Campagne di Mazer (a nord di Beni Abbès)
- 30) Tuareg Kəl-Āhăġgar: altopiano dell'Ahaggar (dialetto tamahaq)
- 31) Tuareg Taitoq (Kəl-Ahnet)
- 32) Tuareg Iseqqemaren (vassalli dei Kəl-Āhăġgar): Kəl-Immidir
- 33) Tuareg Kəl-Ajjer (nel Tassili-n-Ajjer)

Marocco

- 34) Nei pressi di Oujda: Beni Iznassen e altre tribù
- 35) Parlari del Rif sui monti del Marocco settentrionale
- 36) Tribù Ghomara (*yomāra*): pur chiamando *šəlḥa* il proprio idioma, parla in realtà un dialetto zanāta.
- 37) Tribù degli Ait Warain
- 38) Tribù degli Ait Seghrouchen (*Ait Səḡrušən*)
- 39) Oasi di Figuig: 7 villaggi (ksour) “alti” (*At Ujenna*) e uno “basso” (Zenaga) dell'oasi, più altri villaggi verso la frontiera algerina (Iche)
- 40) Tribù beraber (*brābər*) del Medio Atlante (Ait Youssi, Ait Atta, Beni Mguild, Zemmour, Zayan): dialetto tamaziyt
- 41) Tribù chleuh [si usano anche le trascrizioni shilh (ingl.), schluḥ (ted.)] (nell'Alto Atlante e nella regione del Sous): dialetto tašelḥait (arabo: *šelḥa*)

Sahara Occidentale (già Rio de Oro)

- 42) Gruppi di Mauri bilingui arabo-berberi

Mauritania

- 43) Gruppo zenaga (*zənāga*): dialetto *taddungīyah*
- 44) parlari azer (mescolanza di una lingua sudanese, il soninké, e

berbero): villaggi di Badan e Tišit³³

Mali

45) Tuareg Kəl-Antəsar (dialetto tamahaq)

46) Tuareg Kəl-Ātāram (Iwəlləmmədän dell'ovest)

47) Tuareg Kəl-Dənnəg (o Tagārāygārāyt, formati da Iwəlləmmədän dell'est e Ibərkorāyän)

48) Tuareg Ifoyas (Adrar degli Ifoyas)

Burkina Faso

49) Gruppi di tuareg della regione di Dori

Niger

50) tuareg Kəl-Ayār (massiccio dell'Air): Kəl-Āwäy (Kel Ewey)

51) tuareg Kəl-Ayār (massiccio dell'Air): Kəl-Fəṛwan

52) tuareg Kəl-Gərəs (Kel Gress)

Nigeria

53) Tuareg: guide di carovane da Zinder a Kano

Ciad

54) Gruppi di tuareg a Borku e a Abbéché (v. Jay 1996)

Tutti i parlari delle zone e dei punti enumerati si uniscono a costituire formazioni dialettali più estese, le quali in qualche caso assumono caratteristiche che ne fanno dialetti o sottodialetti ben distinti, anche se è raro che vengano considerati come vere e proprie “lingue”, con tutte le caratteristiche che a questo termine vengono solitamente riservati (notevole omogeneità e fissazione di una varietà “standard”, soprattutto per gli usi scritti, che sia riconosciuta di fatto dagli utenti e di diritto dalle entità statuali in cui la “lingua” sia parlata). Se ai primi di questi requisiti può sopperire un crescente “impegno” dei parlanti, per il momento l'ostacolo maggiore nasce dalla rigida posizione di rifiuto,

³³ Così Zavadovskij, sulla base, probabilmente, di ech-Chinguiti, uno studioso indigeno dei primi del '900. La situazione reale andrebbe verificata.

soprattutto da parte dei governi di Algeria e Marocco, a riconoscere ufficialmente qualunque lingua diversa dall'arabo.³⁴ Finora solo il tuareg ha avuto un riconoscimento tra le lingue parlate in Mali e Niger, con progetti di standardizzazione e fissazione di norme ortografiche, ma lo stato di guerriglia contro il governo centrale in cui da diversi anni si trovano i Tuareg rende di problematica applicazione pratica questo "riconoscimento".

Volendo semplificare il quadro estremamente frammentato dei parlari berberi, possiamo rilevare alcuni principali raggruppamenti dialettali ("lingue berbères"):

1. *tamahaq*, o *tamašək*, i dialetti dei tuareg del Sahara, non meno di 800.000 parlanti (tra Libia, Algeria, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria e Ciad).³⁵

2. *tašawit*: (in fr. "chaouia", in ar. *šāwīlīya*), circa 850.000 parlanti,³⁶ nel massiccio montuoso dell'Aurès (Algeria), n° 14

3. *taqbaylit*: dialetto cabilo (ar.: *qbāylīya*), circa 4 milioni, nei monti della Cabilia e nelle città del Sahel, oltre che nella città di Algeri (Algeria), n° 15

4. *tumzabt*, circa 70.000 parlanti nello Mزاب³⁷ (Sahara algerino), n°23

³⁴ Attualmente in Marocco sembra prevalere una posizione pragmatica e moderata, che riconosce di fatto un certo spazio al berbero (sempre qualificato di *lahja* "dialetto", mai di *luya* "lingua"), con discrete probabilità di un prossimo riconoscimento anche di diritto. In Algeria, invece, lo scontro è più radicale, e solo dopo uno sciopero scolastico durato tutto l'anno '94-'95 vi è stata qualche apertura vi è per l'insegnamento del berbero nelle scuole.

³⁵ Stime riportate da Attilio Gaudio (1993). Ma le stime variano molto da una fonte all'altra.

³⁶ "Seuil minimum" secondo S. Chaker nella voce *Aurès (Linguistique)* dell'*Encyclopédie Berbère* (fasc. VIII, 1990, p.1163).

³⁷ Cifra stimata per l'anno 1976 da Delheure 1984: xv.

5. *tarifit*: parlari del Rif nel nord del Marocco, circa un milione, n° 35.

6. *tamaziyt*: dialetto dei berberi del Medio Atlante (Marocco), le cosiddette tribù *beraber* o *bràbər*, circa 4 milioni di parlanti, n° 40.

7. *tašəlhit* (ar.: *šəlḥa*): dialetto dei berberi dell'Alto Atlante, Anti-Atlante e della regione dell'Oued Sous (Marocco), circa 4 milioni di parlanti, n° 41.

8. *tadḍungīyāh*: dialetto della tribù *zənaga* (Mauritania), circa 20.000 parlanti³⁸, n° 43.

In Egitto, Libia, Tunisia e Mauritania³⁹ la popolazione berberofona è percentualmente molto bassa e tende, in modo probabilmente irreversibile, a passare all'arabo, assediata com'è da una scolarizzazione in arabo. Ma in Algeria, dove parla berbero un 30% della popolazione (cioè circa 6 milioni di persone), e in Marocco, dove la percentuale della popolazione berberofona supera il 40% (cioè circa 9 milioni di persone), la lingua berbera ha una posizione tutt'altro che trascurabile.

Già da questa distribuzione si vede come, nel corso del processo di arabizzazione del Nordafrica, i gruppi berberofoni siano

³⁸ Stima altamente ipotetica a partire dai dati di Nicolas 1953 riportati nella nota seguente.

³⁹ In Egitto, la popolazione di Siwa si calcolava in poco più di 5000 persone, nel censimento del 1966: una frazione infinitesimale rispetto alle decine di milioni del resto del paese; per la Tunisia Boukous (1988: 77) parla dell'1% della popolazione totale; in Mauritania Nicolas (1953: 113) calcolava in 13.000 i parlanti zenaga su 29.000 membri di tribù zenaga, essendo i rimanenti già passati a parlare il dialetto hassaniya dell'arabo (all'epoca la popolazione della Mauritania si aggirava sul mezzo milione di persone).

stati ricacciati sui monti e nei deserti. È in paesi di questo tipo che abita oggi il gruppo linguisticamente meno toccato da influssi dell'arabo, quello dei Tuareg del Sahara.

Sono pochi i berberofoni rimasti sulla fascia costiera: se ad ovest tutta la costa sud del Marocco che si affaccia sull'Atlantico è ancora berberofona, a occidente, nel Mediterraneo, oltre alla Cabilia marittima vi sono solo il parlare libico di Zuara e quello tunisino di Jerba.

Cedendo all'influenza dell'arabo, i berberi diventano spesso bilingui, vale a dire possiedono abbastanza bene, oltre al proprio parlare, anche la lingua araba il che in un secondo momento porta alla sostituzione completa del dialetto ad opera dell'arabo.

Molti berberi di Libia del Gebel Nefusa, dell'isola di Jerba (Tunisia), cabili dell'Algeria, mzabiti del Sahara, chleuh del Marocco meridionale, ecc. sono da molto tempo bilingui, in maggiore o minor misura. Va comunque tenuto presente che questo riguarda soprattutto la popolazione maschile: la donna, che rimane in casa, e spesso non riceve neppure l'istruzione pubblica obbligatoria, è di solito più conservatrice e preserva meglio l'eredità linguistica ancestrale. Ma con l'arrivo della televisione (rigidamente arabofona) anche nelle regioni più lontane, anche le pareti domestiche non sono più una barriera contro le pressioni esterne.

Il frazionamento dialettale è un altro elemento che gioca a favore della lingua di maggior prestigio, l'arabo: non di rado i magrebini berberofoni che parlano dialetti diversi preferiscono servirsi dell'arabo per comunicare tra loro.

Se in Libia e in Tunisia la lingua berbera è ormai quasi un relitto del passato, in Algeria e in Marocco il numero dei parlanti berbero si accresce di anno in anno, e, come si è già osservato, non c'è mai stato un numero così elevato di persone che parlino questa lingua come ai nostri giorni.

Inoltre, tutt'altro che trascurabile è anche il numero di berbe-

rofonni emigrati in Europa o in America. Soltanto in Francia si calcola vi siano tra i 500 e i 750.000 berberofoni di origine algerina (perlopiù cabili) e oltre 200.000 di origine marocchina, ma l'emigrazione berbera è stata forte anche altrove: si pensi che sui 170.000 marocchini emigrati in Olanda ben il 70% provengono dal Rif.⁴⁰

Nei paesi colonizzati dalla Francia (in particolare l'Algeria e la Tunisia, ma anche il Marocco), la forte e prolungata presenza di coloni e di un'amministrazione rigorosamente francofona ha introdotto, accanto all'arabo, una nuova lingua coloniale: il francese. Non pochi nordafricani, a disagio con l'arabo classico — vuoi perché di madrelingua berbera, vuoi perché abituati a parlare dialetti arabi assai diversi dal modello classico —, hanno ripiegato sul francese come lingua di comunicazione (lingua che oltretutto schiudeva prospettive occupazionali nella stessa Francia metropolitana).

Le lotte per l'indipendenza dei paesi del Maghreb sono state condotte all'insegna di un rifiuto della cultura coloniale europea, e per individuare un valido modello da contrapporre ad essa un grande accento è stato posto alla tradizione arabo-islamica. Per tale motivo, nell'intento di affermare questa identità arabo-islamica, appena raggiunta l'indipendenza tutti questi paesi si sono posti l'obiettivo dell'arabizzazione completa dell'amministrazione e del sistema scolastico, anche a livello universitario. Questa "arabizzazione" è stata imposta a volte in modo brutale, con militarizzazione delle scuole e un massiccio impiego di insegnanti di paesi arabi orientali,⁴¹ e se da una parte non sembra avere

⁴⁰ Dati desunti da Chaker 1994.

⁴¹ Non è un segreto che un ruolo non indifferente nello sviluppo dell'integralismo islamico in Algeria è stato svolto da estremisti che soprattutto l'Egitto inviava volentieri con la qualifica di insegnanti ai paesi "fratelli" per arabizzarli... e per liberarsi della loro ingombrante presenza. Un fenomeno che ha sconcertanti analogie con quello medievale dei Banū Hilāl.

conseguito lo scopo di far regredire l'uso del francese, è d'altra parte servita come alibi per non consentire ai berberi di questi paesi un'istruzione nella loro lingua, "colpevolizzando", e in qualche caso sanzionando penalmente, ogni comportamento linguistico "deviante" rispetto all'arabo classico.⁴²

⁴² Negli ultimi anni si è osservata la nascita di movimenti favorevoli al riconoscimento ufficiale delle lingue parlate (berbero e arabo dialettale), con il sostegno del Movimento Culturale Berbero e di alcuni intellettuali arabi illuminati, come Kateb Yacine (1929-1989, autore, tra l'altro, di numerosi pezzi teatrali in arabo dialettale).

3. LA SCRITTURA

La cultura berbera è stata fino ad oggi una cultura eminentemente orale, e la letteratura dei berberi è consistita soprattutto in creazioni popolari orali.

Nondimeno, fin dall'Antichità sono stati intrapresi diversi tentativi di registrare la lingua berbera o qualche suo dialetto con l'ausilio di differenti sistemi grafici.

Alfabeti epicorici

Alfabeti libici

Alcune iscrizioni molto antiche, reperite in gran numero soprattutto in Tunisia e in Algeria, ma anche in Libia e in Marocco, risalgono a più di 2000 anni fa, e sono state realizzate con una originale scrittura consonantica assai simile all'attuale alfabeto dei Tuareg. Sull'origine di questo alfabeto ben poco si sa. La grande differenza rispetto al coevo fenicio sembra indicare un'origine differente. Vi è chi ha individuato tale origine nei geroglifici egiziani o nelle scritture semitiche meridionali, ma al di là di una somiglianza nella forma di alcune lettere, nessun dato certo conforta questa o quella origine.

Queste iscrizioni sono assai importanti, poiché una volta che si arrivasse a leggerle si avrebbe accesso a testi in berbero di epoca estremamente antica. Circa 1200 di esse sono state raccolte e pubblicate nel "corpus" delle cosiddette iscrizioni "libiche" dell'abate Chabot.⁴³ Tra di esse grande importanza rivestono due bilingui libico-puniche della città di Dugga in Tunisia, una delle quali è datata al 138 a. C., in quanto esse consentono di

⁴³ J.B. Chabot 1940-1941. Per il Marocco si veda anche la raccolta di L. Galand 1966 (27 iscrizioni). In Libia questo tipo di iscrizioni è molto raro. Inoltre, una dozzina di iscrizioni provenienti da Bu Njem (Rebuffat 1973-74) sono scritte in un alfabeto molto diverso dalle iscrizioni più occidentali.

determinare i valori di ventuno segni su ventiquattro.⁴⁴

Sulla base della forma e della distribuzione delle lettere sembra possibile individuare, molto a grandi linee, due alfabeti principali, definiti uno “orientale” e l’altro “occidentale”, le cui aree di utilizzo potrebbero corrispondere rispettivamente alla Numidia e alla Mauritania. Tuttavia troppi dati sono ancora incerti (a cominciare dai valori fonetici da attribuire a quei segni non compresi nelle iscrizioni bilingui) per poter ricavare conclusioni incontrovertibili.

Anche nelle isole Canarie sono state rinvenute alcune centinaia di iscrizioni la cui grafia sembra da riallacciarsi agli alfabeti antichi del Nordafrica (e, fatto curioso, piuttosto a quelli orientali che a quelli occidentali). È comunque evidente che questa scrittura presenta indubbie caratteristiche proprie, ma è ancora troppo presto per potere esprimere anche solo valutazioni generali (per non parlare di una lettura e interpretazione dei testi), dal momento che si ignorano troppi elementi fondamentali, a partire dalla lingua che doveva celarsi dietro a queste iscrizioni (sembra certo che al momento della scoperta europea nelle varie isole si parlassero lingue piuttosto diverse tra loro, e accanto ad alcuni elementi palesemente berberi ve ne sono molti altri che sembrano del tutto estranei a tale lingua).

Iscrizioni sahariane

Incerta nelle sue delimitazioni sia spaziali che temporali, anche perché a tutt’oggi mai sistematicamente indagata, è la scrittura di una serie di iscrizioni rupestri presenti in numerose località del Sahara (assai più numerose delle iscrizioni “libiche”), le cui caratteristiche la differenziano sia dalla scrittura libica sia dalla moderna scrittura dei Tuareg. Se la forma dei segni ricorda piuttosto quella delle tfinagh, sembra difficile ricavare un senso

⁴⁴ A.Basset (1959), p.170. Si veda, nell’ “Antologia” in fondo, la più lunga di esse.

applicando ad essi gli stessi valori attuali. Nei suoi studi sulla lingua e sulla cultura tuareg, Ch. de Foucauld rilevò e fornì di un valore fonetico molti segni definiti “antichi”, senza però specificare da dove ricavasse queste sue informazioni. Un censimento delle iscrizioni sahariane esistenti, presupposto indispensabile per una successiva interpretazione, è attualmente in corso in Francia sotto la direzione di L. Galand (progetto R.I.L.B., Répertoire des Inscriptions Libyco-Berbères).

Tifinagh

La scrittura che va considerata alla stregua di alfabeto nazionale dei Berberi è l’alfabeto conservato ancor oggi presso le tribù tuareg. Esso è formato da segni geometrici, linee, punti e cerchi (o una loro combinazione). Come già gli antichi sistemi libici, con cui esso ha molto in comune, anche questo alfabeto è rigidamente consonantico, vale a dire che segna solo le consonanti ed è privo di *matres lectionis* (lettere, cioè, che suggeriscano la vocalizzazione). In via eccezionale, le vocali possono essere segnalate in fine di parola, servendosi di *-w* per *-u*, *-o*, e di *-y* per *-i*, *-e*. Un segno speciale (un punto) segnala *-a* finale (ma può essere impiegato anche per qualunque vocale finale). Inoltre alcuni segni “composti” corrispondono a gruppi di due consonanti contigue (non separate, cioè, da una vocale): *nt*, *rt*, *nk*, ecc.

Le parole di norma non vengono separate da spazi, ma qualche volta si ricorre a segni di separazione per dividere parole o gruppi di parole. Le righe possono essere orizzontali o verticali o procedere a spirale, e avere inizio da un’estremità o da un’altra, e le stesse lettere vengono orientate in un senso o nell’altro seguendo la direzione della scrittura, il che di solito permette di determinare subito la direzione della lettura. Spesso il senso preferito è quello dal basso in alto (cosa questa che già si rilevava in molte iscrizioni libiche). Come ulteriore ausilio per la lettura,

oggi prevale l'uso di iniziare ogni scritto con le consonanti *wnk...* (iniziali della frase *awa nekk NN innan...* “questo sono io, NN, che dice...”).

A tutt'oggi i tuareg chiamano i segni del proprio alfabeto *tifinay* (sg. *tafinəq*), in cui la maggior parte degli studiosi vede oggi la parola latina *punica* berberizzata.⁴⁵ In tale caso la denominazione dimostrerebbe come l'alfabeto berbero, ancora nell'antichità, fosse ritenuto un alfabeto di provenienza punica. È tuttavia possibile dubitare di questo fatto. Le forme di alcune lettere sono più vicine alla scrittura egizia e sinaitica che a quelle propriamente puniche.

I Tuareg si servono del proprio alfabeto solo per la composizione di lettere, o di brevi iscrizioni su oggetti (come scudi, armi, bracciali, suppellettili domestiche) o su rocce; in qualche caso le lettere *tifinay* servono come una specie di marchio per il bestiame. Talvolta è possibile trovare anche iscrizioni più lunghe, ma fino a poco tempo fa non era dato di trovare libri o riviste in tale scrittura. Inoltre, questa scrittura non è standardizzata e in diverse tribù singole lettere possono mutare il proprio valore o la propria forma.⁴⁶

Alfabeto latino

Alcune iscrizioni di epoca romana scoperte in Libia, benché realizzate in alfabeto latino contengono una lingua diversa. In esse si era sperato di trovare per la prima volta documenti libici con indicazione delle vocali (promotore di tale interpretazione era stato Francesco Beguinot nel 1949). Più tardi però G. Levi della

⁴⁵ Così, p.es., Prasse 1972, 149. Cf. però, in Leguil 1985: 11 l'opinione di Röblier che vede in *PNK un prestito dal greco *pínax* “tavoletta (scrittoria)”. Anche se il termine derivasse da *punica*, ciò non implicherebbe necessariamente che anche la scrittura sia derivata da quella fenicia.

⁴⁶ Su molti aspetti di questa scrittura, v. M. Aghali Zarara-J. Druoin 1973-79. Per l'edizione di un piccolo *corpus* di testi dei primi del '900 si veda L. Galand 1999.

Vida (1963) ha stabilito che la lingua di queste iscrizioni è il punico e non il libico.

Per le epoche più antiche, quindi, l'alfabeto latino permette di conoscere solo la forma vocalizzata dei nomi propri presenti nelle numerose iscrizioni latine in terra africana.

Dell'alfabeto latino tendono a servirsi anche, al giorno d'oggi, i Cabili, a seguito di un'influenza della scuola francese, che si è affermata dapprima nelle comunità di emigrati e recentemente ha preso piede anche nella madrepatria, soprattutto grazie alle opere fondamentali di Mouloud Mammeri. Analoga preferenza sembra prevalere anche tra gli Imazighen del Marocco centrale, che a differenza degli chleuh non hanno una tradizione scrittoria in caratteri arabi.

Anche per il tuareg una Conferenza dell'UNESCO a Bamako (1966) ha fissato criteri di trascrizione in caratteri latini, allo scopo di permettere la scolarizzazione in tuareg.⁴⁷

Alfabeto arabo

Tutti i manoscritti antichi contenenti testi berberi sono scritti in alfabeto arabo con l'uso di vocali. Si tratta soprattutto di testi destinati alla propaganda dell'Islam tra Berberi che ignoravano l'arabo.

Per la trascrizione del berbero con l'ausilio dell'alfabeto arabo sono state elaborate alcune norme ortografiche, che si sono evolute nel tempo (forse anche in seguito ad un'evoluzione della lingua), ma sempre secondo principi coerenti e chiari, che dovettero venire insegnati in maniera standardizzata in scuole apposite per molti secoli. Gli studi più recenti di van den Boogert hanno evidenziato le principali caratteristiche della grafia in due epoche: una "medievale" (all'ingrosso fino al 14° sec.) e una più recente.

⁴⁷ Un'ulteriore riunione, sempre a Bamako, ha avuto luogo il 3-10 giugno 1984, per armonizzare le grafie dei diversi parlari tuareg (Prasse 1987).

In grafia medievale i suoni berberi non esistenti in arabo (per esempio *z*, *g*), venivano scritti per mezzo di lettere rappresentanti suoni simili, con alcune oscillazioni. Per esempio <z> o <ṣ> per *z*, <k> o <ğ> per *g*. Inoltre, le tre vocali “piene” del berbero, *a*, *i*, *u*, vengono sempre rese con le lettere di prolungamento, *alif*, *ya’* e *waw*, mentre il segno di *a* breve (la “*fathā*”) segnava quella vocale breve, oggigiorno non (più) fonematica, che si suole trascrivere *a* o *e*.

Viceversa, la grafia più recente ha creato nuovi simboli per alcuni suoni berberi, ad esempio una *ṣad* con tre punti (sopra- o sottoscritti) per *z* e una *kaf* con tre punti (sopra- o sottoscritti) per *g*. Inoltre le vocali sono marcate semplicemente con i segni vocalici sopra o sotto la lettera, senza “lettere di prolungamento” (tranne alcuni casi eccezionali, per esempio per segnare, in poesia, le sillabe accentate), e l’eventuale presenza di un suono vocalico *a* (non fonematico) non viene notata (per cui si registrano a volte lunghe serie di *sukūn*, segni di “assenza di vocale”).⁴⁸

Alfabeto ebraico.

Presso numerose comunità ebraiche del Nordafrica (oggi drasticamente ridotte di numero e consistenza ma non del tutto scomparse) il berbero costituiva la lingua corrente, non solo nel parlare di tutti i giorni ma anche nell’istruzione religiosa. Per questo, è assai probabile che esistessero testi scritti di argomento religioso in lingua berbera.

Ben poco si è conservato fino ad oggi. L’unico testo fin qui pubblicato è costituito da una *Haggadah* (racconto che viene tradizionalmente letto in occasione della festività pasquale) scritta — com’era consuetudine nelle comunità ebraiche — in alfabeto ebraico quadrato (Galand-Pernet, Zafrani 1970). Le particolarità nell’uso dell’alfabeto ebraico per trascrivere il berbero sono

⁴⁸ Per una spiegazione più dettagliata di questi sistemi grafici, cf. van den Boogert 1997, in partic. §§ 3.12 e 6.2.

numerose e riguardano, tra l'altro, oscillazioni nel modo di segnare le enfatiche, un modo ridondante di marcare le consonanti labializzate, l'uso di uno stesso segno per suoni fricativi o occlusivi, ecc. Per dare un'idea di questo tipo di scrittura, si riproducono qui due righe di tale Haggadah affiancata da una corrispondente trascrizione in caratteri latini.

כולו ידאן נִקְנִי דָא נְתַשָּׂא נְשׁוּ שׁוּא

kullu idan nakk^wni da nttsa, ənsu, swa

נְגִזְדָם שׁוּא נִנְיָן יִיד דִּג אֶוֹק נְגִזְדָם

nəγ^wzdəm swa nəgg^wən, id əddəγ akk^w nγ^wzdəm

“tutte le altre notti siamo soliti mangiare e bere sia seduti sia distesi, mentre questa notte stiamo tutti seduti”

Dibattito sulla scrittura.

Con la crescente consapevolezza dell'importanza di preservare la propria lingua e la propria cultura, molti Berberi cercano di fare assurgere il proprio idioma alla dignità di una lingua scritta. Ciò ha fatto nascere un acceso dibattito circa il modo migliore per trascriverla.

Chi, come gli chleuh del sud del Marocco, già possedeva una secolare tradizione di testi fissati nello scritto con l'alfabeto arabo, trova naturale continuare ad impiegare questo alfabeto, anche se i metodi codificati di trascrizione non sono realmente conosciuti che da pochi dotti, mentre tutti coloro che cercano di trascrivere il berbero coi caratteri arabi si ispirano, di fatto, alle pratiche di scrittura dell'arabo che vengono insegnate nelle scuole e non alla tradizione plurisecolare degli chleuh. Il risultato è una grafia spesso “improvvisata”, poco coerente, che cerca di affrontare i problemi di decodificazione separando in modo più netto i monemi (preposizioni, particelle, pronomi affissi) e utilizzando *matres lectionis* al posto delle “vocali”. E in questo quadro poco

coerente e improvvisato di scrittura in grafia araba, non mancano opere in chleuh trascritte in caratteri latini (p. es. Adghirni 1995; qualche anno prima un brano di saggio era stato pubblicato in caratteri arabi ed è lecito pensare ad un cambiamento deliberato da parte dell'autore).

Chi invece, come i Cabili o i Berberi del centro del Marocco, non aveva una tradizione consolidata, ha preferito rivolgersi all'alfabeto latino, cui avevano fatto ricorso, nei loro studi linguistici, i berberisti europei. Da parte loro, i Tuareg, pur possedendo una scrittura propria, si sono resi conto della poca facilità di impiego di una grafia così priva di vocali, ed hanno tentato di "migliorarla" aggiungendovi delle vocali, oppure si sono rivolti alla trascrizione in caratteri latini, che è stata proposta in Niger e Mali per armonizzare la grafia con quella delle altre numerose lingue parlate nel resto del paese.

Con gli sforzi spontanei dei Tuareg per arricchire di vocali la loro scrittura non vanno confusi quelli dell' "Accademia Berbera", operante a Parigi, per unificarla, standardizzarla e renderla adatta a trascrivere anche i suoni dei parlari berberi del nord. La scrittura risultante è detta Neo-tifinagh, ed oggi ne esistono numerose varietà, inseguito a diversi tentativi fatti da svariati enti e singole personalità allo scopo di creare una scrittura adeguata, a volte anche con procedimenti discutibili, per esempio quando si è cercato di "mediare" tra forme differenti di uno stesso grafema creando lettere non esistenti in alcun dialetto. Questa molteplicità di alfabeti "neo-tifinagh" oggi esistenti è di per sé un ulteriore dato di fatto che rende problematica l'adozione generalizzata di questa grafia. La forte spinta ad adottarla sembra più che altro legata a fattori ideologici quali la riscoperta, portata fino in fondo, della "propria" scrittura, oppure, oggi, il tentativo di mediare tra fautori della grafia a base latina, sentita come "colonialista", e quella a base araba sentita come "islamista". È proprio con lo scopo di "mediare" tra

queste due tendenze che in Marocco l'IRCAM (Istituto Reale di Cultura Amazigh) ha adottato il 1° febbraio 2003 un alfabeto (neo-)tiginagh per la trascrizione del berbero. Probabilmente questa adozione da parte di un ente di Stato contribuirà alla standardizzazione delle neo-tiginagh, che sono già entrate a far parte degli standard ISO adottati da Unicode.

Negli ultimi anni, poi, diverse iniziative sono sorte allo scopo di creare punti di riferimento per una standardizzazione della grafia (un colloquio a Ghardaia nel 1991, alcuni colloqui e “ateliers” a Parigi nel 1993, 1996, 1998, a Utrecht, a Tizi Ouzou, ecc.), ed oramai può dirsi affermata una trascrizione in caratteri “grecolatini” comprendente, oltre a simboli dell'alfabeto latino, anche un paio di lettere greche.

lettera	valore I.P.A.	corrisp. arabo	note
a	= [æ]	= أ	
b	= [b], [v]	= ب	
c	= [ʃ]	= ش	
č	= [tʃ]	= تش	anche tc
d	= [d], [ð]	= د ء ذ	
ḍ	= [d̥]	= ض	
e □	= [ə]	= ء , ة	
f	= [f]	= ف	
g	= [g]	= [manca]	
ǧ	= [dʒ]	= د ج	anche dj
h	= [h]	= ه	
ħ	= [ħ]	= ح	
i	= [i]	= ي	
j	= [ʒ]	= ج	
k	= [k], [ç]	= ك	
l	= [l]	= ل	

m	= [m]	= م
n	= [n]	= ن
y	= [ɣ]	= غ
q	= [q]	= ق
r	= [r]	= ر
ɾ	= [r̥]	= [manca]
s	= [s]	= س
ʃ	= [s̥]	= ص
t	= [t], [θ]	= ت e ث
tt	= [tt], [ts]	= تس non più consigliata la grafia <i>ṭ</i> (cabilo)
ṭ	= [t̥]	= ط
u	= [u]	= و
w	= [w]	= و
x	= [x]	= خ
y	= [j]	= ي
z	= [z]	= ز
z̥	= [z̥]	= [manca]
ɛ, Ɛ	= [ɕ]	= ع

4. LA LETTERATURA

Fin dall'antichità i Berberi possiedono una propria scrittura, nella quale vennero redatte molte iscrizioni libiche e numidiche, ma per quanto ci è dato di conoscere non la impiegarono mai per scrivere opere letterarie (quantomeno, non è giunto fino a noi alcun documento del genere). Anche i continuatori odierni di questo sistema scrittoria, i Tuareg, se ne servono solo per scopi pratici (per contrassegnare oggetti e proprietà o per scrivere brevi messaggi), e non per tramandare opere letterarie, per le quali si considera più appropriata solo una conservazione mnemonica ed una trasmissione orale.

Solo nel medioevo dovette esistere, tanto all'est che all'ovest del territorio berbero, l'uso di comporre e tramandare per iscritto testi letterari –perlopiù a carattere religioso– servendosi dell'alfabeto arabo con alcuni segni particolari per i suoni tipici del berbero. Tale uso venne continuato fino al 20° secolo solo in alcune regioni del Marocco, e oggi sono in corso studi e ricerche per studiare e pubblicare i testi più significativi di questa tradizione letteraria conservati fino ad oggi. L'opera più antica che si conservi è un dizionario arabo-berbero composto da Ibn Tunart (datato 1145); l'esponente più noto di questa letteratura fu Muḥammad al-Awzalî, vissuto agli inizi del XVIII secolo.

Invece, della ricca letteratura scritta che dovette esistere anche a oriente, in ambito ibadita, si conservano a tutt'oggi solo pochi frammenti.

Così, la maggior parte della letteratura berbera è una letteratura orale, tramandata di bocca in bocca nel corso dei secoli, spesso in maniera casuale ma in qualche caso, come in Cabilia, ad opera di una consapevole catena di *amusnaw* (“coloro che sanno”), depositari del patrimonio culturale orale della propria tribù.

Questa vasta cultura orale comprendeva le opere più disparate: poesie religiose o epiche; sentenze, detti e proverbi; testi in prosa di vario tipo (fiabe, racconti storici, miti e leggende di luoghi e di personaggi locali, raccolte di “leggi” consuetudinarie di singoli villaggi o tribù...).

Nelle altre regioni di lingua berbera si dovette attendere la fine del secolo scorso e l’inizio del Novecento, perché si cominciasse a raccogliere e mettere per iscritto qualche testo di poesie ad opera di studiosi europei e indigeni (raccolte del generale Hanoteau 1867, di Belkacem Ben Sedira 1887, di Boulifa 1904 per la Cabilia, e soprattutto i due volumi di poesie tuareg del missionario Ch. de Foucauld 1925-1930).

Negli ultimi decenni, però, parallelamente all’acquisizione della consapevolezza dell’originalità e del valore della propria lingua e della propria cultura, si sono moltiplicati studi e pubblicazioni, soprattutto ad opera di Berberi, riguardanti in particolare la poesia, ma anche altri generi particolari come i proverbi⁴⁹, oppure gli indovinelli⁵⁰, o la narrazione storica⁵¹.

È così che di questi generi “maggiori” esistono oramai diverse raccolte particolarmente significative. La più emblematica di questo movimento di riscoperta della propria cultura è quella di M. Mammeri (1980) sulle poesie antiche della Cabilia, che comprende poesie risalenti anche al XVI secolo. È a causa del divieto imposto dalle autorità algerine ad una conferenza di presentazione del libro da parte dell’autore all’università di Tizi Ouzou che scoppiarono gli incidenti ormai noti come *tafsut*, “la primavera” (del 1980), in cui per la prima volta si manifestò pubblicamente l’esigenza dei Berberi di tutelare la propria lingua

⁴⁹ Ad esempio i recenti lavori (di Azougarh, Giacobetti e Ould Braham) sulla rivista *Etudes et Documents Berbères* n° 5, 6 e 10 tra il 1989 e il 1993.

⁵⁰ I tre volumi di Bentolila 1986 nonché Allioui 1990.

⁵¹ Alojali 1975.

e la propria cultura. Una panoramica di queste composizioni è ora accessibile in italiano grazie ad un'antologia elaborata dallo stesso M. Mammeri e da T. Yacine, tradotta e curata da Domenico Canciani (1991).

Poesie e canzoni

Una netta distinzione tra “poesia” e “canto” nell'ambito di una cultura orale non esiste, dal momento che la poesia, in linea di principio non scritta, vive in quanto recitata in modo armonioso, il che implica sempre una certa “musicalità” di esecuzione, anche là dove non sia presente un vero accompagnamento musicale con strumenti o percussioni.

Poesie tuareg

La poesia dei tuareg ha una metrica quantitativa. Si basa, cioè, su di un'alternanza, secondo schemi prefissati, di sillabe brevi e sillabe lunghe. Essa può essere solo recitata o anche cantata. Tutti i tuareg sono in grado di comporre versi, e ne fanno sfoggio soprattutto durante i ricevimenti (famosi, anche se oggi tendono a scomparire, gli *ahal* organizzati dalle donne, che godevano nella società tuareg tradizionale di una libertà assolutamente impensabile in altre regioni islamiche).

Fino a qualche tempo fa l'unica opera di una certa consistenza sulla poesia dei Tuareg erano i due volumi del rev. Charles de Foucauld (1925-1930), relativi alle tribù tuareg del nord, cioè quelle dei nobili dell'Ahaggar, dei Taitoq e dell'Ajjer.

Negli ultimi anni, quasi contemporaneamente, tre lavori importanti hanno colmato una grande lacuna relativa ai Tuareg del sud, per la precisione della regione dell'Air, nel Niger: i due cospicui volumi di Mohamed-Prasse (1989-90), il grosso lavoro a carattere anche etnografico di Castelli Gattinara (1992), e la raccolta di poesie di Albaka-Casajus (1992).

Una figura che spesso accompagna i poeti tuareg è quella dell'*ʿanalbad*, interprete e archivista dell'autore, in grado di

ricordarsi a memoria le sue opere e di ripeterle correttamente, tramandandole anche alle generazioni successive.

Un'interessante caratteristica del mondo tuareg è quella di inserire i migliori poeti in "graduatorie" di bravura riconosciute da tutti (almeno per i primissimi livelli).

Secondo Foucauld il miglior autore di poesie tra tutti i tuareg del nord (Kel-Ahaggar, Taitoq, Kel-Ajjer) era la poetessa taitoq Kenwa ult-Āmâstan (nata nel 1860, ancora viva ai tempi del missionario). Il secondo posto, nella classifica dei taitoq era appannaggio di Sîdi ägg-Ākeraji (il capotribù dell'epoca, n. 1830). Secondo il loro grado di bravura i nobili dell'Ahaggar riconoscevano il primo posto a Irzâgh, soprannominato Akrembi (1790-1870), mentre il secondo posto era detenuto ex-aequo da Khamid ägg-Āfiser, detto Ātakarra (1825-1900) e da Elghâlem ägg-Āmegûr (n. 1825). Per i tuareg dell' Ajjer primo era Ākhenna ägg-Ilbâk (1825-1885) e secondo Ābekkeda äg-Kelâla (1840-1890).

Secondo il giudizio degli abitanti attuali dell'Air, il più grande poeta di tutti i tempi va considerato Ghabidin äg-Sidi-Mukhâmmâd (ca. 1850-1928), seguito, nell'ordine, da otto grandi poeti: Tarṇa ägg-Ākhâdakhâde äg-Bahe (ca. 1895-1985), Ewänghe äg-Ḍiḍän (ca. 1895-1985), Mănni ägg-Ēṭṭahir (1913?-1984), Ādăm äg-Khănjăr (n. 1930), Kurman ägg-Ēsălsəlu (1912?-1989), Kusu äg-Kăzănăba (figlio di un francese, François Casanova, n. ca. 1921), Tyăkhmădăyna ägg-Ēttifokh (ca. 1921-1956) e Wən-Taṣa äg-Ḳate (n. ca. 1945).

Poesie berbere del Marocco

In ambito chleuh esiste una lunga tradizione di poesie scritte (a carattere religioso), cui si affianca, oggi, una ricca produzione orale, comprendente vari generi.

Le più antiche poesie religiose di cui si abbia ancor oggi il testo completo risalgono alla fine del XVI secolo (il poema

Amazigh di Brahim u Ali Aznag, composto tra il 1579 e il 1596).⁵² L'autore più conosciuto è Muḥammad u 'Ali u Brahim Awzal (noto semplicemente come al-Awzalî), vissuto nel XVIII secolo (ca. 1680-1750), di cui si conoscono i poemi *al-Ḥawḍ* ("l'abbeveratoio", del 1711, in 28 capitoli, esposizione dei dogmi fondamentali dell'Islam secondo il rito malikita), *Nnaṣīḥa* ("[raccolta di] buoni consigli", lungo trattato di precettistica, che forse è da considerare la seconda parte del poema precedente) e *Baḥr al-dumū'* ("L'oceano di lacrime", datato 1714, esposizione di teologia in forma di otto sermoni).⁵³

La poesia orale odierna è opera di cantori-trovatori semiprofessionisti (*rrays umarg*, pl. *rrways*), i quali adoperano, per le loro composizioni, una lingua letteraria che non corrisponde a nessuno dei molteplici dialetti chleuh e che si presenta come una vera e propria *koiné*, comprensibile in ogni punto dell'area chleuh.⁵⁴ Il compositore più celebre, venerato e, in certa misura, mitizzato è Sidi Ḥmmu Ṭṭalb, vissuto (a quanto sembra) nella prima metà del XIX sec.

Analogamente, nel territorio di lingua tamazight esiste una forma semi-professionale di produzione e di diffusione di poesie ad opera di *imdyazen* (sg. *amdyaz*), spesso accompagnati da una piccola *troupe* di suonatori e coristi. Essi provengono perlopiù dalla tribù degli Ayt Yafelman nell'Alto Atlante e sono soliti viaggiare per tutto il territorio del Marocco centrale, esprimendosi anche in questo caso con una lingua letteraria comprensibile ovunque. Il repertorio comprende per lo più temi di edificazione religiosa, leggende di santi, avvenimenti storici "mitizzati",

⁵² La prima pubblicazione di un estratto di questo testo è in Amahan (1993).

⁵³ Sulla vita e le opere di questo autore si veda di recente Jouad 1987, con un giudizio poco lusinghiero sulle sue capacità di compositore di opere in poesia.

⁵⁴ Sulle poesie chleuh, si può vedere P. Galand-Pernet 1972, B. Lortat-Jacob 1980 e Roux-Bounfour 1990.

denuncia della decadenza del tempo presente, ma anche temi amorosi o leggeri.⁵⁵

Per quanto riguarda i generi delle composizioni, si parla di *tamdyazt* in riferimento a poesie di una certa lunghezza, mentre *izli* (pl. *izlan*) designa un canto, spesso breve o un semplice ritornello, specificamente destinato ad esecuzioni musicali, a volte come accompagnamento di danze (*aḥidus*). Inoltre, *tamawayt* è un breve canto intonato da uomini isolati, per esempio durante la mietitura. Ai canti di argomento religioso viene riservato il nome specifico di *ahellel* (pl. *ihellil*).

Poesie cabile

La raccolta di *Poèmes kabyles anciens* a cura di M. Mammeri (1980) ha permesso di salvare un patrimonio poetico estremamente ricco, le cui poesie più antiche possono risalire anche al XVI sec. (ad esempio le opere di marabutti, come Sidi Mhemmed ou-Saadoun, provenienti più o meno in questo periodo da Seguia el-Hamra, a sud del Marocco). Di questi autori antichi, spesso sono state tramandate anche diverse notizie biografiche. Il più grande e il più famoso, Yousef ou-Kaci visse, con ogni probabilità, a cavallo tra il XVII e il XVIII sec. Altri poeti rinomati furono Hadj Mokhtar Ait Saïd, Larbi Ait Bejaoud, Sidi Kala, Hadj Rabah. Tra tanti autori maschi, è tramandata anche qualche voce femminile, come quella di Yemma Khedidja, una santa eremita tendente al misticismo, vissuta nel XVIII sec.

Le poesie di argomento profano consistono spesso in brevi aforismi, risposte azzeccate in situazioni particolari, enunciazioni di valori morali della società cabila (*taqbaylit*, “cabilità”), lode della propria tribù o partito, irrisione degli avversari. In occasione dei numerosi scontri avvenuti, dal 1830 in poi, con la potenza coloniale francese, numerose poesie a sfondo storico sono state composte per commemorare questo o quel fatto d’armi,

⁵⁵ Sulle poesie del Marocco centrale, v. J. Drouin 1975.

soprattutto la grande insurrezione del 1871. Quanto alla poesia religiosa, in essa si individuano tre generi: quella mistica e personale (la più rara), i poemi che narrano in tono epico fatti o miti di storia dell'Islam o di santi locali (*taqsit*), e infine una massa di "sistine" di argomento edificante, destinate perlopiù ad essere salmodiate, soprattutto nell'ambito delle confraternite religiose (*dikr*).

Più vicini a noi nel tempo, due grandi poeti emergono su ogni altro, uno laico e profano (Si Mohand ou-Mhand), e l'altro mistico e religioso (Cheikh Mohand-ou-Elhocine). Il primo (ca. 1845-1906) è un autentico poeta *maudit*, precipitato con la sua famiglia nella miseria e nell'abiezione dopo la disfatta del 1871. Dotato di un'arte eccelsa riesce a esprimere in versi bellissimi il malessere suo e di tutto un popolo. Il secondo (ca. 1843-1901) è un santo eremita venerato in tutta la Cabilia, che dispensa oracoli in versi di tono profetico.⁵⁶

Un genere "minore" è costituito dagli *izlan* (sg. *izli*), brevi poesie di argomento leggero, perlopiù amoroso, solitamente composte e cantate da donne o da giovani non ancora adulti ("pastori"). Sono quindi caratteristiche di gruppi socialmente meno considerati, che trovano in esse il modo di affermare una propria autonomia rispetto alla cultura moralistica degli uomini adulti.⁵⁷

Nel periodo tra le due guerre si ricordano le poesie politiche di Qasi Udifella (1898-1950), di famiglia marabuttica, partigiano del partito religioso nazionalista degli "ulémistes". È curioso come egli si sentisse portato a comporre in cabilo nonostante l'ideologia rigidamente arabo-islamica del suo partito.⁵⁸

Gli anni 1945-1954 vedono la composizione di una serie di

⁵⁶ Sui due, si vedano rispettivamente Mammeri 1969 e 1989.

⁵⁷ Una raccolta di composizioni di questo genere è stata fatta da T. Yacine (1988).

⁵⁸ Su di lui v. T. Yacine 1987.

testi “nazionalisti” anti-colonialisti destinati ad essere cantati dai giovani studenti cabili militanti nel P.P.A. Tra gli autori emergono Mohand Idir Aït Amrane (*Kker a mmis Umaziy* “Insorgi, figlio di Amazigh”) e Ali Aïmèche.

Dall’epoca della guerra di liberazione a oggi la poesia cabila si intreccia strettamente con la canzone popolare: gli autori più apprezzati sono dei cantautori, che propongono i problemi attuali della società algerina. Tra i primi a percorrere questa nuova strada emergono Cheikh El-Hasnaoui, Slimane Azem (1918-1983), Cherif Kheddami (n. 1927) e Chérifa (= Ourdia Bouchemlal, n. 1924). Questi precursori in molti casi non affrontavano espressamente argomenti “politici”, ma hanno dato un grande contributo a un rinnovamento del modo di pensare, in particolare proponendo un nuovo modo di concepire i rapporti tra i sessi. Non mancarono comunque coraggiose ed esplicite denunce, come quelle di Slimane Azem che ha per primo cantato pubblicamente contro il giogo coloniale (*Ffegh ay ajrad tamurt-iw*, “Cavalletta, esci dal mio paese”, 1956). Tra i cantautori delle generazioni più recenti i tre più noti sono Idir (=Hamid Cheriet), Lounis Aït Menguellat (n. 1950), Mehenni Ferhat (n. 1951); autore di molti testi, ma non cantante a sua volta, il poeta Ben Mohammed (n. 1944). Nelle loro canzoni sono più presenti i problemi politici e sociali dell’Algeria dopo l’indipendenza, e in primo luogo quello della rivendicazione dell’identità berbera. Particolarmente “virulento” e polemico (anche nei confronti di molti suoi “colleghi”) fu Lounes Matoub, appassionato difensore della propria lingua e cultura e della propria libertà di pensiero. La sua tragica uccisione il 25 giugno 1998 da parte, probabilmente, di estremisti islamici (già in precedenza, nel 1994, era stato rapito dal GIA e poi rilasciato in seguito ad una vera insurrezione di tutta la Cabilia) ne ha fatto un martire e una bandiera della rivendicazione berbera.

Autori più “letterari” sono una serie di scrittori che, accanto al

berbero, hanno usato prevalentemente il francese e vengono di solito annoverati tra gli “scrittori maghrebini di espressione francese”: Mouloud Feraoun (Mouloud At Chabane, 1913-1962), che fu anche il primo a pubblicare una raccolta di poesie di Si Mohand); Jean Amrouche (1906-1962), i cui *Chants berbères de Kabylie* sono stati pubblicati nel testo originale berbero solo nel 1989; sua sorella Taos Amrouche (1913-1976), che fu anche interprete di molti canti tradizionali cabili; e infine Mouloud Mammeri (Mouloud At Maammer, Taourirt Mimoun 1917-Aïn Defla 26.2.1989), cui si deve il salvataggio di importanti opere berbere, tra cui le poesie cabile antiche, il *corpus* più completo di poesie di Si Mohand e di sentenze di Cheikh Mohand-ou-Elhocine, nonché gli *ahellil* del Gourara.

Gli ahellil del Gourara

Nei villaggi (*ksour*) del Gourara si conserva ancor oggi un genere di composizioni, denominate *ahellil*, che vengono cantate con un caratteristico accompagnamento musicale in occasione di alcune festività religiose. Benché alcuni frammenti di *ahellil* fossero già stati segnalati negli anni '50, è solo con la monografia di M. Mammeri (1985) che questo genere, assai originale sia per i testi sia per le particolarità dell'esecuzione musicale, si è imposto all'attenzione degli studiosi.

Il termine *ahellil* è diffuso anche in altre parti del mondo berbero. Nel Medio Atlante *ahellel* designa una poesia a soggetto serio (religioso o politico) e di una certa lunghezza, in contrapposizione agli *izlan* e *tamawayt*, più brevi e a carattere sentimentale. Presso i Tuareg dell'Ahaggar *ahellel s-Mess-iney* designava un ritmo poetico di argomento religioso già caduto in disuso all'inizio del 20° secolo. Infine, in Cabilia, *ihellalen* è il nome dato a quei gruppi di giovanotti che vegliano danzando e cantando nelle notti di Ramadan.

Molto suggestivo è l'accostamento tra questo termine e quello

ebraico *hallêl*, che designa i salmi che cominciano con l'invito *Hallelû Yah* ("Iodate Dio"). In effetti, sembra che una componente ebraica (e forse anche cristiana) sia stata presente a lungo in queste regioni, fino alla fine del XV secolo. Oltre alla somiglianza dei termini, sembra possibile effettivamente scorgere un richiamo abbastanza frequente a figure dell'Antico e del Nuovo Testamento, anche se secoli di recitazione in ambito rigidamente islamico hanno finito per rendere assai misteriose e ambigue tutte le possibili allusioni a elementi ebraici e cristiani.

Il contenuto degli *ahellil* è prevalentemente religioso, ma non di rado compaiono, frammisti, elementi realistici e amorosi.

L'*ahellil* propriamente detto è considerato un genere più solenne della *tagerrebt*, di carattere più domestico ed eseguito solo in privato, con partecipazione femminile. Al contrario, l'*ahellil* viene eseguito all'aperto, in occasione di feste (perlopiù religiose; per le feste profane si parla piuttosto di *tahuli*), con una partecipazione coreografica di un solista vocale e degli strumentisti al centro di un cerchio formato dagli astanti, oggi esclusivamente uomini, anche se fino a poco tempo fa sembra le donne vi fossero ammesse, al punto che negli anni '50 due donne venivano ricordate come abili soliste.

Poemetti ibaditi

Nell'ambito della poesia religiosa si inseriscono pure alcuni poemetti (*lëqşîdet*, dall'ar. *qasîda*)⁵⁹ di argomento quasi catechistico composti il secolo scorso a Jerba e nella regione del Gebel Nefusa. Due poemetti nefusi sono stati composti da Abū Fâlgâ, un pio letterato ibadita, che per il resto sembra componesse opere prevalentemente in arabo. Da alcuni accenni di F. Beguinot sembra ne esistessero versioni scritte intorno agli anni '20. Più

⁵⁹ Lo stesso termine (*taqsit*) è in uso anche in Cabilia per designare composizioni leggendarie, spesso di argomento religioso, ma a volte anche su temi tradizionali per esempio la "leggenda degli uccelli".

recentemente L. Serra è riuscito ad ottenerne il testo oralmente da un anziano abitante di Mézzu, nel territorio di Fassâto (Serra 1986).

Quanto a Jerba, solo di recente è stato ritrovato un lungo testo, analogo e —sembra— coevo dei precedenti, sia in alcune versioni scritte sia in una versione orale (parziale). Il primo verso è quasi identico all’inizio di uno dei due poemi nefusi, il che fa capire che si tratta di opere indubbiamente collegate tra loro.

L’influsso letterario dell’arabo è evidente, oltre che nel lessico (quello di ambito religioso è il più ricco di arabismi) anche nella metrica e nella forma delle strofe, tipica delle composizioni popolari arabe di Libia e Tunisia e molto affine alla cosiddetta *muwaššaha* (rime *aa bbba ccca ddda*, ecc.).

Racconti e fiabe

Ma la massa della cultura orale berbera è indubbiamente costituita da fiabe e racconti, di cui ogni tribù, ogni villaggio, ogni famiglia possiede un vastissimo repertorio.

Già nel Medio Evo il più grande storico arabo, Ibn Khaldun, nato e vissuto a lungo nel Nordafrica, era impressionato dalla ingente mole del patrimonio favolistico berbero: “I Berberi raccontano un così gran numero di storie di questo genere che, se ci si desse la pena di metterle per iscritto, se ne potrebbero riempire volumi interi.”⁶⁰

Più di recente un grande studioso tedesco, Leo Frobenius, instancabile raccoglitore di tradizioni africane, riconosceva che ai Cabili spetta “il primo posto tra gli Africani nell’arte di fabbricare racconti”. E a conferma di questo giudizio raccoglieva e pubblicava ben tre volumi di fiabe di questa regione (1921-22).

Fin dai primissimi studi sul berbero ogni descrizione grammaticale conteneva una maggiore o minore quantità di

⁶⁰ Ibn Khaldoun 2001, I vol., p. 142.

“testi”, e si trattava per lo più di fiabe. E nel corso degli ultimi decenni, con l’estendersi delle conoscenze sui diversi parlari, si sono andate moltiplicando le raccolte di fiabe dalle zone più disparate (per esempio l’oasi di Ouargla: Delheure 1989, o l’Alto Atlante: Leguil 1985; inoltre nuovi racconti compaiono in quasi ogni numero delle riviste *Etudes et Documents Berbères* e *Awal*). Così oggi il materiale pubblicato è veramente imponente.

Come ha dimostrato l’etnologa Camille Lacoste-Dujardin in quello che è finora un insuperato saggio sulle fiabe berbere della Cabilia (1970), i racconti costituiscono un insostituibile archivio di usi, costumi, valori, visioni del mondo di una società, sedimentati nel tempo ma non immutabili, e spesso rideterminati con il mutare dei tempi e delle situazioni.

Lungi dall’essere un semplice intrattenimento disimpegnato in un’epoca in cui non esistevano ancora radio e televisione, le fiabe svolgevano innanzitutto una funzione di identificazione sociale, di trasmissione di valori e di ruoli, di istruzione dei giovani, di edificazione religiosa. Non dimentichiamo che quella che noi oggi pomposamente chiamiamo “mitologia classica” in origine non era altro che il contenuto delle “fiabe” che nutrivano i cuori e le menti degli antichi greci e latini.

Certo, esistono molti generi a seconda del contesto narrativo, ed ognuno tende ad esaltare determinate funzioni. Nelle compagnie di giovanotti prevarranno i racconti faceti a fondo misogino, e viceversa in quelle di sole donne non mancheranno le prese in giro dei maschi (funzione gratificante di identificazione nel gruppo); d’altro canto nelle confraternite religiose prevarranno i racconti edificanti e moraleggianti (questi ultimi non mancheranno anche nelle narrazioni materne ai figli); la tipica fiaba di incantesimo, in cui oltre al resto vi è una forte componente ricreativa sarà perlopiù appannaggio di un pubblico infantile, e così via.

Data questa varietà non è possibile tratteggiare una fiaba-tipo.

Esistono tuttavia alcune costanti. Infatti, la fiaba, in quanto evocatrice di immagini le più disparate, è assai prossima a un rito magico, e come tale deve rispettare determinate norme.

Il tempo: di norma non si possono raccontare fiabe di giorno. Il momento più indicato è la sera dopo cena. E ai bambini che insistono per farsene raccontare in orari non ammessi viene detto che se lo si facesse prenderebbero la tigna.

Il modo: occorre delimitare con apposite frasi di “apertura” e di “chiusura” lo spazio magico del racconto. Può trattarsi di qualcosa di assai breve (il nostro “C’era una volta...”), oppure di vere e proprie formule, a volte relativamente lunghe. Si tratta perlopiù di brevi rime senza senso, parole misteriose (l’oscuro termine cabilo “*Amashahu!*...”) assai affini alle formule magiche, per esempio:

<i>Amacahu!</i>	Amašahu!
<i>Tellemcahu!</i>	Tellemšahu!
<i>A-tt-yessiyzef Rabbi am-musaru</i>	Che Dio lo renda lungo come un <i>asaru</i> (tipica cintura variopinta)

e:

<i>Ha-tt-an tmacahutt-iw!</i>	Eccolo, il mio racconto!
<i>Bb^wiy-tt-idd lwad lwad,</i>	L’ho portato lungo il torrente,
<i>i warraw llejwad</i>	per i figli dei nobili.

Per venire poi al contenuto, oltre ai caratteristici temi orientali dei racconti delle “Mille e una notte” (che sono comunque meno diffusi di quanto si potrebbe pensare), ed a quelli “universali” come l’orrore per la sterilità o alcune tipiche rivalità all’interno della famiglia (matrigna e figliastri; suocera e nuora, sorella e cognata, spose di uno stesso uomo...) molti spunti appaiono originali o condivisi piuttosto con tradizioni europee quali quelle dei fratelli Grimm. Relativamente cospicua è anche la quantità di temi e —a volte— di intere fiabe in comune con tradizioni ebraiche, sia orientali sia yiddish, soprattutto nelle fiabe di argomento mistico e allegorico.

Pur avendo diversi spunti in comune con le fiabe dei Berberi del nord, quelle tuareg si distinguono per molti aspetti, strettamente connessi con le condizioni di vita di questo popolo. In particolare, sono quasi del tutto assenti lo sfarzo e la magnificenza delle fiabe di incantesimo: qui i “principi azzurri” sono al massimo figli di captribù e gli splendidi palazzi sono sovente ancora delle tende di nomadi. Inoltre, la natura selvaggia ancora ben presente nella vita di tutti i giorni fa sì che assai numerosi e sentiti siano i racconti di animali, in cui vengono messe alla berlina le fiere più temute, la iena e lo sciacallo.

Testi storici e giuridici

Storia orale

Tra i numerosi testi di questo genere, raccolti solo in anni recenti dalla viva voce dei detentori di queste conoscenze, integrate ove possibile da documenti scritti (perlopiù in arabo), va segnalato per la ricchezza di dati e l’organicità della raccolta il testo di Ghoubeyd Alojali (1975). Esso tratta della storia delle popolazioni tuareg del sud dalle più antiche epoche conosciute (con una certa precisione a partire dalla metà del XVIII sec.) fino alla pace con i Francesi (1918), e comprende, inframmezzate alla narrazione propriamente detta, anche numerose poesie composte in occasione di diversi avvenimenti man mano che si verificavano.

Qanun, azref

Una ben nota caratteristica delle popolazioni berbere del Nordafrica è il loro attaccamento ad un diritto consuetudinario ricco e variegato, che si contrappone a quell’interpretazione assoluta dei voleri di Dio che vorrebbe essere la *šari‘a* islamica. Benché temperato da millenni di contatti con chi praticava la *šari‘a* e di dedizione agli aspetti spirituali della religione, questo diritto consuetudinario di ogni singolo villaggio è rimasto in uso fino all’epoca coloniale. Se per lo più la convivenza tra i due sistemi è stata abbastanza tranquilla, il riconoscimento ufficiale del

diritto consuetudinario berbero in Marocco da parte della potenza coloniale francese (il famigerato “*Dahir* berbero”, 16 maggio 1930), suscitò una levata di scudi ed un’accusa, da parte dei neonati movimenti nazionalistici che reclamavano l’indipendenza, di fomentare le divisioni tra gli indigeni.

Non sempre questo diritto consuetudinario era scritto. Spesso veniva conservato nella memoria dei membri più ragguardevoli del villaggio, che ricordavano, al momento di decidere una controversia, le decisioni prese in precedenza su fatti analoghi.

Quando queste leggi venivano conservate per iscritto, ciò avveniva di solito servendosi dell’arabo. Così, in particolare, sono in arabo le importanti raccolte di leggi ibadite dello Mzab, e in arabo sono anche, di norma, le raccolte dei villaggi della Cabilia. Esistono tuttavia delle eccezioni, dei casi in cui (su iniziativa, forse, di studiosi francesi) vennero messi per iscritto in berbero alcuni *qanun* (codici) di villaggi cabili. Il più antico sembra essere quello del villaggio di Taslent, pubblicato da A. Hanoteau nel 1858.⁶¹

Anche in Marocco le raccolte di “leggi” (*azref*) sono state raccolte dalle fonti orali e messe per iscritto ad opera di studiosi occidentali. Per il Marocco centrale si vedano Monteil 1989 (Ait Khebbash) e Laoust 1939: 260-61 (Beni Mtir). Per il Marocco meridionale, v. Laoust 1936: 277-282 (Timgissin).

Altro

Testi religiosi non musulmani

L’islamizzazione del Nordafrica ha progressivamente ridotto, fino a farle scomparire del tutto, le comunità cristiane. Si ritiene che le ultime sacche di cristianesimo “autoctono” abbiano cessato di esistere all’epoca della dinastia almohade (XII-XIII sec.) o poco oltre, e comunque non oltre il XV secolo. Diversa la

⁶¹ Hanoteau 1858: 324-338. Su di un *qanun* raccolto contemporaneamente a questo e sulle pubblicazioni di altri, cf. Ould-Braham 1986.

posizione degli Ebrei, che furono sempre piuttosto numerosi in Nordafrica, ricevendo anche un notevole incremento numerico in occasione della cacciata dalla Spagna alla fine del XV secolo, quando gran parte dei fuggiaschi si stabilirono presso le comunità preesistenti, assumendone gli usi e la lingua (che non di rado era il berbero). Questa fitta rete di insediamenti è però venuta meno nel XX secolo, con la nascita dello Stato di Israele: l'immenso impatto emotivo che ebbe in tutti i paesi (arabo-)islamici la guerra tra Israele e gli Stati arabi confinanti, causò quasi dovunque atti di intolleranza e persecuzione tali da indurre la quasi totalità degli Ebrei ad abbandonare i paesi d'origine per trasferirsi in Israele o altrove (perlopiù negli Stati Uniti).

(a) comunità ebraiche berberofone

È assai probabile che il berbero non fosse solo una lingua parlata, nelle comunità che se ne servivano, ma venisse anche impiegato per l'istruzione religiosa. Fino ad oggi, però, si è potuto individuare solo un testo religioso in lingua berbera. Si tratta di un testo della Haggadah di Pesah, versione berbera di una composizione liturgica che si suole leggere in occasione della pasqua ebraica. Esso è stato raccolto nel 1963 presso la comunità di Tinrhir, nell'Alto Atlante Orientale, da P. Galand-Pernet e H. Zafrani che lo hanno pubblicato nel 1970. La lingua è un dialetto beraber mentre la scrittura è quella ebraica quadrata con vocali e diacritici.

Fino ad ora non sono stati pubblicati altri testi del genere, e la scomparsa —o drastico ridimensionamento— di gran parte delle comunità ebraiche in Marocco ed Algeria e la conseguente dispersione dei loro componenti sembrerebbe indicare che difficilmente ne verranno alla luce altri. Recentemente, però, il prof. Joseph Chetrit, intervenendo a Milano al 2° Convegno internazionale su “La componente ebraico-aramaica negli idiomi ebraici” (23-26.10.1995) ha riferito di aver individuato un'altra *Haggadah*, in dialetto šilh, ed anche di avere raccolto

personalmente un poema sulla vicenda di un'eroina locale, che avrebbe rifiutato un matrimonio col sultano per non abiurare la sua fede.

(b) testi cristiani

Scomparso il Cristianesimo nel corso del Medioevo, l'età del colonialismo vide, accanto all'occupazione europea, un costante impegno missionario della chiesa cattolica, volta a "ricuperare" all'antica fede i Nordafricani, e in particolar modo i Cabili, ritenuti coloro che più profondamente avrebbero mantenuto antiche tradizioni cristiane. Quest'opera missionaria, attuata talora con il semplice esempio e l'approntamento di opere socialmente utili (per esempio l'ospedale di Michelet-Ain el Hammam), talvolta con mezzi piuttosto sbrigativi (come l'allontanamento forzato degli orfani dai loro villaggi), ha effettivamente permesso di far nascere un piccolo nucleo di Cabili cristiani,⁶² anche se molti appartenenti a questa minoranza hanno finito per emigrare in Francia e altrove. Ciononostante, questa piccola comunità rivendica con fierezza la propria specificità e, per non rinnegare la propria lingua, ha prodotto una traduzione in cabilo dei testi dei Vangeli.

Romanzi, testi teatrali, films.

Il colonialismo europeo ha imposto all'attenzione delle società indigene nuovi generi letterari, tradizionalmente ignorati sia dalla cultura orale sia da quella scritta in arabo: il romanzo ed il teatro

⁶² Si calcola che negli anni '20, al momento della massima estensione del fenomeno, i Cabili cristianizzati non raggiunsero il migliaio. I più celebri esponenti di questo cristianesimo cabilo sono i membri della famiglia Amrouche. La storia della conversione di Fadhma Ait-Mansour Amrouche, narrata autobiograficamente (*Histoire de ma vie*, Paris 1968), illustra bene alcune delle dinamiche sociali ed economiche che interagivano all'atto della conversione. Allo sforzo di propagandare il cattolicesimo in Cabilia si deve la pubblicazione di quello che probabilmente è stato il primo libro interamente in cabilo, Amet 1916.

(è noto che prima del contatto con la cultura europea in tutto il mondo islamico l'arte drammatica era completamente assente — se si eccettuano sacre rappresentazioni sciite o teatri di ombre cinesi —, e anche la prosa non conosceva nulla di paragonabile al romanzo).

Mentre in Egitto e Libano tentativi di traduzione, di imitazione e di produzione originale in arabo si ebbero già nel secolo scorso, il Maghreb sotto la Francia non trovò modo di esprimersi se non in francese, e di fatto è solo dopo l'indipendenza che si cominciò a verificare un processo di appropriazione di questi generi letterari anche nelle lingue indigene. I primi saggi in berbero furono traduzioni di brani teatrali, messe in scena e stampate negli anni '70 in Francia ad opera di Cabili:⁶³ adattamenti di opere di J. P. Sartre (*Morts sans sépulture*, 1973-4) e di B. Brecht, (*LLem ik, Ddu d uḍar ik* “L'eccezione e la regola”, eseguito a Suresnes nel 1975; *Aneggaru ad yer tabburt*, “La decisione”, 1976). Più recentemente (1986) è stata la volta di un adattamento del *Médecin malgré lui* di Molière. Molti di questi adattamenti sono opera di Mohya (alias Mohand-ou-Yahia), che ha anche tradotto e adattato *La giara* di Pirandello. Ma non sono mancati lavori originali e in madrepatria, come quelli di Kamal Salhi, p. es. *Yuker ḥedray yeggul umnay* (“Ha rubato e l'ho visto; ha giurato e gli ho creduto”, costato all'autore un fermo di polizia), o *Yemma* (“Mia madre”, con scenografia di Abderrahmane Yefsah).

Fervente sostenitore della lingua del popolo, lo scrittore e drammaturgo algerino Kateb Yacine (1929-1989), pur scrivendo abitualmente in francese, curò la traduzione e la rappresentazione di molti suoi lavori in arabo dialettale, e per due di essi anche in berbero (cabilo): *DDem abaliz ik a Mu* (= “Mohammed, prends ta valise”), nel 1975, e *La guerre des deux mille ans* (1982; la

⁶³ In realtà, sembra che alcuni autori, come Hamane Abdella, abbiano cominciato a comporre le loro opere (tuttora in gran parte inedite) già durante la guerra di liberazione.

rappresentazione a Tizi Ouzou di quest'ultima opera, che narra la guerra della Kahina contro gli Arabi invasori, venne vietata).

Più recentemente, anche in Marocco si sono registrate composizioni teatrali in chleuh (Moumen Ali Al-Safi, *Ussan semmiḍnin* ["I giorni freddi"], 1983).

Soltanto di poco successivi ai primi tentativi drammatici sono i romanzi in cabilo: il primo in assoluto (1981) è *Asfel*, "L'offerta sacrificale", di Rachid Aliche, autore poi anche di *Faffa (ungal)*, "Faffa (romanzo)" (1983). Altri romanzi sono *Askuti*, "Il boy-scout" (1983), di Said Sadi (n. 1947), che narra la repressione della "primavera berbera" del 1980 attraverso gli occhi di un poliziotto berbero, e *Id d wass*, "La notte e il giorno", di Amar Mezdad (1990), che è il primo romanzo berbero stampato in Algeria, dopo la liberalizzazione della stampa avvenuta nel 1989.

Anche in Marocco hanno cominciato ad apparire opere in berbero di carattere moderno: romanzi (p. es. Moumen Ali Al-Safi, *Tiyri n tbratt* ["La lettura della lettera"], in chleuh, del 1993), traduzioni (p. es. Ahmed Adghirni *Romeo d Juliet*, 1995), saggi (p. es. Lhousaine Abaamrane Jouhadi, *Tayarast n urqqas n Ṛbbi* ["Il cammino dell'inviato di Dio"], vita del Profeta in chleuh, 1995), raccolte di poesie "moderne", non più in metrica tradizionale (p. es. Ibrahim Akhyaṭ, *Tabratt*. ["La lettera"], 1989 o Sadki Ali Azaikou, *Izmulen* ["Cicatrici"], 1995).

Salutati da un notevole successo di pubblico e di critica, di recente sono anche stati anche prodotti films interamente in lingua berbera, ad opera di alcuni registi cabili: Belkacem Hadjadj (*Machaho*, "C'era una volta...", 1995, colonna sonora di Idir) e Abderrahmane Bouguermouh (*Tawrirt itt wattun*, "La collina dimenticata", 1997, trasposizione su schermo di *La colline oubliée* di Mouloud Mammeri, colonna sonora di Taos Amrouche e Cherif Kheddami), Azzeddin Meddour (*Adrar n Baya* "La montagna di Baya", 1998).

Grammatiche, dizionari di neologismi, ecc.

Nell'intento di affermare appieno la capacità del berbero di fungere da lingua scritta che consenta di esprimere anche i concetti più astrusi e moderni, da diverso tempo operano, soprattutto in Francia, "Accademie Berbere" o associazioni consimili, che si sforzano di elaborare lessici berberi di neologismi nei vari campi delle scienze.

Il primo ambito affrontato è quello del metalinguaggio, necessario per descrivere i fatti di lingua in berbero. Accanto ad alcuni tentativi estemporanei ad opera di sprovveduti, lavori più seri sono stati condotti soprattutto da Mouloud Mammeri, che ha per primo composto una grammatica scientifica del berbero in berbero (1976). Egli stesso ha diretto un'équipe che ha prodotto negli anni '70 l'*Amawal*, dizionario dei neologismi.

Numerosi altri dizionari più settoriali sono stati poi prodotti riguardo ai più svariati campi della civiltà moderna: matematica (*tusnakt*: Laïhem et al. 1984); architettura e lavori pubblici (Abdesslam 1990); scienze naturali (Chemime 1991); educazione (Belaid 1993); elettricità (Chemime 1995); lessico giuridico (Adghirni et al. 1996); informatica (*tanfurmatit* o *taselkimt*: Saad 1996), ecc.

Notevole, anche dal punto di vista "ideologico", lo studio di Kamal Naït-Zerrad (1998) sul lessico berbero della religione con un saggio di traduzione parziale del Corano (49 sure) in cabilo. Il completamento di una traduzione integrale del Corano in chleuh ad opera di Lhoucine Abaamrane Jouadi è stato annunciato già dal 1999,⁶⁴ ma fino ad oggi la traduzione è inedita.

Attualmente la situazione è ancora troppo fluida per poter giudicare il successo o l'insuccesso delle diverse proposte neologiche. Un vivace dibattito accoglie ogni iniziativa, e solo il

⁶⁴ Nell'articolo "The Berbers come fighting back", su *The Economist* del 13 Febbraio 1999.

tempo dirà quante e quali voci verranno alla fine accolte dai parlanti.⁶⁵

Tutte queste iniziative testimoniano, comunque, la vitalità del movimento di riscoperta della cultura berbera e la caparbia con cui i parlanti difendono la propria lingua e cercano di renderla capace di affrontare le sfide del futuro.

⁶⁵ Una presentazione dei problemi di questo genere di lavori è contenuta in Achab 1991 e in Taïfi 1997.

5. BIBLIOGRAFIA

- Abdennour ABDESSLAM, *Lebni d imuhal izuyaz* [Architettura e lavori pubblici], Alger, Asalu, 1990 (32 pp.)
- Ramdane ACHAB, "Problèmes de néologie berbère. Remarques sur l'*Amawal*", *EDB* 8 (1991): 97-111.
- Ahmed ADGHIRNI-A. AFULAY-Lahbib FOUAD, *Amawal azerfan. Lexique juridique français-amazigh*, Rabat 1996 (48 pp.)
- Ahmed ADGHIRNI (ed.), *Romeo d Juliet*, Matabia Takatoul al Watani 1995 [trad. in chleuh di *Romeo and Juliet* di W. Shakespeare]
- Mohamed AGHALI-ZAKARA, Jeannine DROUIN, "Recherches sur les tiffinagh", *GLECS* 18-23/2: 245-272; 279-292.
- Moussa ALBAKA-Dominique CASAJUS, *Poésies et chants Touaregs de l'Ayr*, Paris (Awal-L'Harmattan) 1992
- Youcef ALLIOUI, *Timsal. Enigmes berbères de Kabylie*, Parigi 1990
- Ghoubeïd ALOJALI, *Histoire des Kel-Denneg*, Copenhagen 1975
- Ali AMAHAN, "L'écriture en *tašlhyt* est-elle une stratégie des *zawaya*?", in *A la croisée des études libyco-berbères. Mélanges offerts à P. Galand-Pernet et L. Galand*, Paris 1993, 437-449.
- P. AMAT, *Lsas n-ddin*, Maison-Carrée (Alger): Imprimerie des Missionnaires d'Afrique (P.B), 1916 [Sulla copertina esterna in cartone rigido:1920], 189 pp.
- Jean AMROUCHE, *Chants berbères de Kabylie*, Paris, L'Harmattan, 1989 [I ed. 1939]
- ANONIMO "Le dernier document en berbère de Tamentit", *Awal* 1 (1985), 176-7
- Muhammad AL-AWZALÎ, *L'océan des pleurs* (a cura di B. H. Stricker), Leyde 1960
- Mohammed AZOUGARH, "Proverbes berbères (Maroc Central)", *Etudes et Documents Berbères* 5 (1989), 49-57.
- André BASSET, *La langue berbère*, Handbook of African Languages, pt.1; London-New York-Toronto, 1952.
- André BASSET, *Articles de dialectologie berbère*, Paris 1959, p.170.

- Francesco BEGUINOT, “Di alcune iscrizioni in caratteri latini e in lingua sconosciuta trovate in Tripolitania”, *Rivista degli Studi Orientali* 24 (1949), pp.14-19;
- Boudris BELAID, *Tamawalt usegmi. Vocabulaire de l'éducation français-tamazight*, Casablanca 1993 (123 pp.)
- Melha BENBRAHIM, “Le mouvement national dans la poésie kabyle. 1945-1954”, *Awal* 1 (1985): 124-143.
- Belkacem BEN SEDIRA, *Cours de langue kabyle*, Alger 1887 (“Chansons et poésies”, pp. 377-407)
- Fernand BENTOLILA (a cura di), *Devinettes berbères*, Parigi 1986 (tre volumi).
- Nico van den BOOGERT, *The Berber Literary Tradition of the Sous*, Leiden 1997
- Nico van den BOOGERT, “*La révélation des énigmes*”. *Lexiques arabo-berbères des XVIIe et XVIIIe siècles*, Aix-en-Provence 1998
- Ahmed BOUKOUS, “Le berbère en Tunisie” *EDB* 4 (1988), 77-84.
- Ahmed BOUKOUS, “Situation sociolinguistique de l'Amazighe”, *Int'l.J.Soc.Lang.* 123 (1997), 41-60.
- Si Said BOULIFA, *Recueil de poésies kabyles*, Alger 1904.
- Vermondo BRUGNATELLI, “Alternanze accentuali e morfo-sintassi nominale nel berbero orientale”, in: *Contributi di Orientalistica, Glottologia e Dialettologia*, Milano (Cisalpino-Goliardica) 1986 [“Quaderni di ACME” 7], 61-72
- Vermondo BRUGNATELLI, “La negazione discontinua in berbero e in arabomagrebino”, in: G.Bernini, V.Brugnatelli (a cura di), *Atti della 4. Giornata di Studi Camito-semitici e Indoeuropei (Bergamo 28.11.1985)*, Milano (Unicopli) 1987, 53-62
- Vermondo BRUGNATELLI, “Quelques particularités des pronoms en berbère du Nord”, in: J. Drouin, A. Roth (a cura di), *A la croisée des études libyco-berbères. Mélanges offerts à Paulette Galand-Pernet et Lionel Galand*, Paris, Geuthner, 1993, 229-245.
- Vermondo BRUGNATELLI, “Sulla caduta di *t* morfologico in camito-semitico”, *Atti Sodalizio Glottologico Milanese* 33-34 (1992 e 1993), Milano 1994, 4-12.

- Vermondo BRUGNATELLI, "L'état d'annexion en diachronie", in: A. Bausi, M. Tosco (a cura di), *Afroasiatica Neapolitana. Contributi presentati all'8° Incontro di Linguistica Afroasiatica (Camito-Semítica) - Napoli 25-26 Gennaio 1996*, Napoli, Ist. Univ. Orientale, 1997, pp. 139-150.
- Gabriel CAMPS, *Aux origines de la Berbérie. Massinissa ou les débuts de l'histoire*, 1960 (= "Libyca - Archéologie - Epigraphie" 8)
- Domenico CANCIANI (a cura di), *Le parole negate dei figli di Amazigh. Poesia berbera tradizionale e contemporanea*, Abano Terme (PD), ed. Piovan, 1991.
- Gian Carlo CASTELLI GATTINARA, *I Tuareg attraverso la loro poesia orale*, Roma (CNR) 1992.
- J.B. CHABOT, *Recueil des inscriptions libyques*, Paris 1940-1941.
- Salem CHAKER, *Textes en linguistique berbère*, Paris 1984.
- Salem CHAKER, "Les bases de l'apparentement chamito-sémitique du berbère: un faisceau d'indices convergents", *Etudes et Documents Berbères* n° 7 (1990), 28-57.
- Salem CHAKER, "Quel avenir pour la langue berbère en France?" *Le Pays*, Alger, n° 154 (7-13.12.1994), pp. 12-13.
- Salem CHAKER, *Linguistique berbère. Etudes de syntaxe et de diachronie*, Paris-Louvain 1995.
- Mokrane CHEMIME, *Amawal amezyan n ugama tafransist-tamaziyt - Petit lexique de la nature français-tamaziyt. Botanique, zoologie, médecine*, Tizi Ouzou, Association culturelle Tilelli, 1991, 23 pp.
- Mokrane CHEMIME, *Amawal. Alug n umazrur - Cahier de l'électricien*, s.l. 1995 (30 pp.)
- Georges COLIN, "Quelques 'emprunts' de morphèmes étrangers dans les parlers arabes occidentaux", *GLECS* 4 (1945-48), 42-47.
- François COMINARDI, "Au cœur des monts des ksours: le ksar de Chellala Dahrana", *Etudes et Documents Berbères* n° 8 (1991), 135-158.
- Jean DELHEURE, *Dictionnaire mozabite-français*, Paris (SELAF), 1984.
- Jean DELHEURE, *Contes et légendes berbères de Ouargla*, Paris 1989.
- Edmond DOUTTÉ, "Un texte arabe en dialecte oranais", *MSLP* 12 (1903), 335-406.

- Jeannine DROUIN, *Un cycle hagiographique dans le Moyen Atlas marocain*, Paris, Publ. de la Sorbonne, 1975.
- Olivier DURAND, *Profilo di arabo marocchino. Varietà urbane centro-meridionali*, Roma 1994. ("Studi Semitici" n.s. 11)
- Mohamed ELMEDLAOUI, "L'Arabe Marocain : un lexique sémitique inséré sur un fond grammatical berbère", in S. Chaker, A. Zaborski (éds.) *Etudes berbères et chamito-sémitiques. Mélanges offerts à Karl-G. Prasse*, Paris-Louvain, Peeters, 2000: 155-187
- Moha ENNAJI, "The Sociology of Berber: change and continuity", *Int'l. J. Soc.Lang.* 123 (1997): 23-40
- Mehenni FERHAT, "La chanson kabyle depuis dix ans", *Tafsut - Série spéciale "études et débats"* n°1, Tizi Ouzou 1983: 65-71
- Bonifazio FINETTI, *Trattato della lingua ebraica e sue affini offerto agli eruditi per saggio dell'opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo* (aggiungesi in fine *Una breve difesa del capo II di San Matteo contro un incredulo Inglese*), Venezia 1756 presso Antonio Zatta, in 8°
- Charles de FOUCAULD, *Poésies touarègues - dialecte de l'Ahaggar*, Paris 1925-1930 (2 voll.)
- Leo FROBENIUS, *Märchen der Kabylen*, Jena 1921-22 (3 voll.)
- Lionel GALAND, "Inscriptions Libyques", in *Inscriptions Anciennes du Maroc I*, Paris (CNRS), 1966, 1-79.
- Lionel GALAND, "Introduction grammaticale", in: Petites Sœurs de Jésus, *Contes touaregs de l'Aïr*, Paris (SELAF), 1974, 15-41.
- Lionel GALAND, "Le berbère", in J. Perrot (a cura di), *Les langues dans le monde ancien et moderne*, 3e partie (a c. di D. Cohen): *Les langues chamito-sémitiques*, Paris (CNRS), 1988, 207-42.
- Lionel GALAND (éd.), *Lettres au marabout. Messages touaregs au Père de Foucauld*, Paris (Belin), 1999.
- Paulette GALAND-PERNET et Haïm ZAFRANI, *Une version berbère de la Haggadah de Pesah. Texte de Tinrhir du Todrha (Maroc)*, Paris, Geuthner, 1970
- Paulette GALAND-PERNET, *Recueil de poèmes chleuhs I. Chants de trouveurs*, Paris, Klincksieck, 1972

- Attilio GAUDIO, *Uomini blu. Il dramma dei Tuareg tra storia e futuro*, S. Domenico di Fiesole (Ed. Cultura della Pace), 1993
- Antoine GIACOBETTI, "Proverbes et dictons kabyles (Enquête inédite, 1905-1943)" *Etudes et Documents Berbères* n° 10 (1993), 171-232.
- G. GLEASON, *Introduzione alla linguistica descrittiva* (in russo), Mosca 1959, p.464.
- Alphonse HANOTEAU, *Essai de grammaire kabyle*, Alger 1858
- Alphonse HANOTEAU, *Poésies populaires de la Kabylie du Djurdjura*, Paris 1867.
- Mahdi HWEITI, Ali Stanley WILLIAMS, *Siwa Oasis*, s.l., 1997
- Monique JAY, "Quelques éléments sur les Kinnin d'Abbéché (Tchad)", *Etudes et Documents Berbères* 14 (1996), 199-212
- Hassan JOUAD, "Les tribulations d'un lettré en pays chleuh", *Etudes et Documents Berbères* 2 (1987), 27-41.
- Ibn KHALDOUN, *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes de l'Afrique Septentrionale*, Alger (Berti) 2001 (3 voll.)
- Camille LACOSTE-DUJARDIN, *Le conte kabyle. Etude ethnologique*, Paris 1970.
- M. LAÏHEM, H. SADI, R. ACHAB (avec la collab. de S. Chaker et M. Mammeri), *Amawal n tusnakt - Lexique français-berbère de mathématiques*, Tizi Ouzou, Tafsut, 1984 ("Tafsut, série scientifique et pédagogique", n°1), IV-126 pp.
- E. LAOUST, *Cours de berbère marocain (Dialectes du Sous, du Haut et de l'Anti Atlas)*, Paris 1936² (I ed. 1920)
- E. LAOUST, *Cours de berbère marocain (Dialecte du Maroc central)*, Paris 1939³ (I ed. 1925)
- Alphonse LEGUIL, *Contes berbères du Grand Atlas*, Paris 1985
- Alphonse LEGUIL, "Notes sur le parler berbère de Siwa (II)", *Bulletin des études africaines de l'INALCO*, vol. VI, n° 12, 1986, 97-124
- Giorgio LEVI DELLA VIDA, "Sulle iscrizioni 'latino-libiche' della Tripolitania", *Oriens Antiquus* 1963, 65-94.
- E. LÉVI-PROVENÇAL, *Documents inédits d'histoire almohade*, Paris 1928.

- Bernard LORTAT-JACOB, *Musique et fêtes au Haut-Atlas*, Paris-La Haye-New York, Mouton 1980.
- Mouloud MAMMERY, *Les isefra, poèmes de Si Mohand-ou-Mhand*, Paris, Maspero, 1969
- Mouloud MAMMERY, *Tajerrunt n tmaziyt*, Paris, Maspero, 1976.
- Mouloud MAMMERY, *Poèmes kabyles anciens*, Paris, Maspero, 1980
- Mouloud MAMMERY, *L'ahellil du Gourara*, Paris, Maison des sciences de l'homme, 1985
- Mouloud MAMMERY, *Cheikh Mohand a dit - Inna-yas ccix Muhend*, Alger, CERAM, 1989
- Philippe MARÇAIS, "Quelques changements de nombre en arabe parlé", *GLECS* 4 (1945-48), 49-52.
- W. MARÇAIS, *Le dialecte arabe parlé à Tlemcen*, Paris 1902, pp. 96-7.
- G. MARCY, "Les phrases berbères des documents inédits d'histoire almohade", *Hespéris*, Paris, 1932, pp. 61-77.
- Alexander MILITARIOV, "Tamâhaq Tuaregs in the Canary Islands (Linguistic Evidence)", *Aula Orientalis* 6 (1988), 195-209.
- Ghabdouane MOHAMED- Karl G. PRASSE, *Poèmes touaregs de l'Ayr*, Copenhagen 1989-90 (2 voll.)
- Vincent-Mansour MONTEIL, "Le coutumier des Ait Khebbâsh", *Etudes et Documents berbères* 6 (1989): 30-41.
- Hans G. MUKAROVSKY, "Baskisch-Berberische Entsprechungen", *WZKM* 62 (1969): 32-51.
- Kamal NAÏT-ZERRAD, *Lexique religieux berbère et néologie : un essai de traduction partielle du Coran*, Milano (Centro Studi Camito-Semitici, Associazione Culturale Berbera in Italia) 1998.
- Francis NICOLAS, *La langue berbère de Mauritanie*, Dakar (IFAN) 1953.
- Ouahmi OULD-BRAHAM, "Un *qanun* kabyle recueilli au XIXème siècle", *Etudes et Documents berbères* 1 (1986), 68-77.
- Ouahmi OULD-BRAHAM, "Sur une chronique arabo-berbère des Ibadites médiévaux", *Etudes et Documents berbères* 4 (1988), 5-28.
- Ouahmi OULD BRAHAM "Locutions et proverbes kabyles d'après un recueil

- manuscrit de 1928-1932”, *Etudes et Documents Berbères* n° 5 (1989), 58-84.
- Ouahmi OULD BRAHAM “Proverbes et dictons kabyles d’après une collecte personnelle” *Etudes et Documents Berbères* n° 6 (1989), 94-119.
- Jonathan OWENS, “Libyan Arabic Dialects”, *Orbis* 32 (1983) [ma 1987], 97-117.
- Giovanni PASCOLI, *Giugurta* a c. di A. Traina, Venezia, Marsilio, 1990
- Karl-G. PRASSE, *Manuel de grammaire touarègue (tāhāggart)*, I-III Phonétique - Ecriture - Pronom), Copenhague 1972.
- Karl-G. PRASSE, “Les principaux problèmes de l’orthographe touarègue” *EDB* 3 (1987): 60-66.
- R. REBUFFAT, “Graffiti en ‘libyque de Bu Njem’ ”, Notes et documents VII, *Libya Antiqua* X-XI (1973-74), 165-187.
- Pieter REESINK, “Similitudes syntaxiques en arabe et en berbère maghrebins”, in: J. Bynon (ed.), *Current Progress in Afro-Asiatic Linguistics: Papers of the 3rd International Hamito-Semitic Congress*, Amsterdam 1984: 327- 354.
- A. RENISIO, *Etude sur les dialectes berbères des Beni Iznassen, du Rif et des Senhaja de Sraïr*, Paris, Leroux, 1932.
- Arsène ROUX, Abdallah BOUNFOUR (a c. di) *Poésie populaire berbère*, Paris, CNRS, 1990 [Textes recueillis par A. R.; transcrits, traduits et annotés par A.B.].
- Samia SAAD, *Lexique d’informatique Français-Anglais-Berbère*, Paris, Harmattan, 1996 (120 pp.)
- Tommaso SARNELLI, *Il dialetto berbero di Sokna*, suppl. a *L’Africa italiana* 1924-25, Napoli
- Luigi SERRA, “Su due poemetti berberi ibāḍiti (Note preliminari)”, in *Gli interscambi culturali e socio-economici fra l’Africa settentrionale e l’Europa mediterranea - Atti del Congresso Internazionale di Amalfi, 5-8 dicembre 1983*, Napoli 1986: 521-539.
- Hans STUMME, “Gedanken über libysch-phönizische Anklänge”, *Zeitschrift für Assyriologie* 27 (1912), 121-128.
- Miloud TAÏFI, “Le lexique berbère: entre l’emprunt massif et la néologie sauvage”, *Int’l.J.Soc.Lang.* 123 (1997), 61-80.

- Mohamed TILMATINE, "Un parler berbéro-songhay du sud-ouest algérien (Tabelbala): éléments d'histoire et de linguistique", *Etudes et Documents Berbères* 14 (1996), 163-197.
- Mohamed TILMATINE, "Substrat et convergences : le berbère et l'arabe nord-africain", *Estudios de dialectología norteafricana y andalusí* 4 (2000), 99-119.
- Nikolaj S. TRUBECKOJ, *Fondamenti di fonologia*, Torino 1971.
- Werner VYICHL, "Punischer Spracheinfluss im Berberischen", *JNES* 11 (1952), 198-204.
- Werner VYICHL, "Atlanten, Isebeten, Ihaggaren", *RSO* 31 (1956), 211-220.
- Werner VYICHL, "L'article défini du berbère", *Mémorial A. Basset*, Paris, 1957, 139-146.
- Werner VYICHL, "L'origine du nom du Nil", *Aegyptus* 52 (1972), 8-18.
- Werner VYICHL, "Les Berbères des îles Canaries. Éléments historiques et linguistiques", *EDB* 2 (1987): 47-62.
- D.J. WÖLFEL (a cura di), *Die Kanarischen Inseln und ihre Urbewohner. Eine unbekannte Bilderhandschrift vom Jahre 1590. Von Leonardo Torriani*, Leipzig 1940, Anh. 2 "Torriani und die Sprache der Kanaren", pp. 244-303
- D.J. WÖLFEL, "Le problème des rapports du guanche et du berbère", *Hespéris* 1953, 523-7
- D.J. WÖLFEL, *Monumenta Linguae Canariae. Die kanarischen Sprachdenkmäler: eine Studie zur Vor- und Frühgeschichte Weißafrikas*, Graz 1965 (928pp.).
- Tassadit YACINE, *Poésie berbère et identité. Qasi Udifella, héraut des At Sidi Braham*, Paris, Maison des sciences de l'homme, 1987.
- Tassadit YACINE, *L'izli ou l'amour chanté en kabyle*, Paris, Maison des sciences de l'homme, 1988.
- Juri N. ZAVADOVSKIJ, "Leksičeskij substrat v arabskih dialektah severnoj Afriki", in (AAVV) *Jazyki Afriki*, Moskva, Nauk, 1966, 89-104.
- Juri N. ZAVADOVSKIJ, *Berberskij Jazyk*, Moskva, Nauk, 1967.

INDICE

1. I BERBERI	1
I BERBERI NELLA STORIA.....	2
<i>Documentazione egizia</i>	3
<i>La testimonianza di Erodoto</i>	4
A. Nella fascia costiera tra l'Egitto e l'attuale Tunisia.....	4
B. A occidente della Libia:.....	6
C. Nell'interno:.....	6
<i>La conquista romana</i>	7
<i>Il cristianesimo</i>	9
<i>La conquista islamica</i>	10
<i>I kharigiti</i>	12
<i>I Fatimidi e l'invasione hilaliana</i>	14
<i>Le dinastie marocchine</i>	15
Gli Almoravidi	15
Gli Almohadi	16
<i>Il colonialismo europeo e l'indipendenza</i>	17
2. LA LINGUA BERBERA.....	19
RIPARTIZIONE DEI DIALETTI.....	22
<i>Egitto</i>	22
<i>Libia</i>	23
<i>Tunisia</i>	23
<i>Algeria</i>	24
<i>Marocco</i>	25
<i>Sahara Occidentale (già Rio de Oro)</i>	25
<i>Mauritania</i>	25
<i>Mali</i>	26
<i>Burkina Faso</i>	26
<i>Niger</i>	26
<i>Nigeria</i>	26
<i>Ciad</i>	26
3. LA SCRITTURA	32
ALFABETI EPICORICI.....	32
<i>Alfabeti libici</i>	32
<i>Iscrizioni sahariane</i>	33
<i>Tifinagh</i>	34
ALFABETO LATINO.....	35
ALFABETO ARABO	36

ALFABETO EBRAICO.....	37
DIBATTITO SULLA SCRITTURA.....	38
4. LA LETTERATURA.....	42
POESIE E CANZONI.....	44
<i>Poesie tuareg</i>	44
<i>Poesie berbere del Marocco</i>	45
<i>Poesie cabile</i>	47
<i>Gli ahellil del Gourara</i>	50
<i>Poemetti ibaditi</i>	51
RACCONTI E FIABE.....	52
TESTI STORICI E GIURIDICI.....	55
ALTRO.....	56
<i>Testi religiosi non musulmani</i>	56
(a) <i>comunità ebraiche berberofone</i>	57
(b) <i>testi cristiani</i>	58
<i>Romanzi, testi teatrali, films</i>	58
<i>Grammatiche, dizionari di neologismi, ecc</i>	61
5. BIBLIOGRAFIA.....	63